

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea Triennale in Scienze Politiche,
Relazioni Internazionali, Diritti Umani



I CONFLITTI NEL SISTEMA INTERNAZIONALE:
LA GUERRA NEI BALCANI E IL GENOCIDIO DI
SREBRENICA

Relatore: Prof. MARCO MASCIA

Laureanda: EMMA PICCIN

matricola N° 1230752

A. A. 2021-2022

Indice

Introduzione	3
Capitolo I	7
Analisi teorica dei conflitti nel sistema internazionale	7
1. L'evoluzione della definizione e delle tipologie di conflitto da una logica stato centrica all'era dell'interdipendenza dei soggetti	7
2. Le fasi di conflitto e le crisi	15
3. La guerra: cos'è e le tipologie.....	18
Capitolo II.....	25
La guerra nei Balcani	25
1. Le caratteristiche del conflitto.....	25
2. Le fasi del conflitto	32
3. Gli attori del conflitto: stati e organizzazioni internazionali.....	40
Capitolo III	51
La guerra di genocidio in Bosnia-Erzegovina	51
1. Le caratteristiche di un conflitto di genocidio	51
2. Il genocidio di Srebrenica	56
3. Le risposte e le posizioni degli attori del sistema internazionale.....	59
Conclusioni	65
Bibliografia e sitografia	67

Introduzione

Le caratteristiche delle relazioni internazionali si sono evolute nel tempo, caratterizzando l'assetto del sistema internazionale e rendendolo oggi più complesso rispetto al passato. Sono cambiate le dinamiche e sono aumentati gli attori che hanno un ruolo centrale nel sistema internazionale. Gli elementi e gli attori sono interconnessi tra loro e inevitabilmente si influenzano a vicenda. Le conseguenze di questa variazione si possono rilevare studiando e analizzando i conflitti nel sistema internazionale.

L'elaborato che segue cerca di analizzare nel modo più semplice e chiaro possibile il conflitto che attraversò l'area dei Balcani negli anni '90 del secolo scorso, per sottolineare come i soggetti del sistema internazionale si resero conto che l'assetto tradizionale delle relazioni internazionali non era più in grado di rispondere alle sfide globali e che per questo servivano e servono ancora oggi soluzioni globali, che non siano rivolte solamente agli stati.

Il conflitto ha lasciato conseguenze importanti sia nei Paesi che nella popolazione civile, in particolar modo nelle persone che ancora oggi vivono in quei territori.

Il lavoro intende ripercorrere le tappe fondamentali del conflitto nei Balcani e il ruolo ricoperto dagli attori interni e del sistema internazionale, quali Unione Europea e Organizzazione delle Nazioni Unite. Di fronte alla crisi e alla stabilizzazione, in particolare della Bosnia Erzegovina, si mettono in risalto i limiti del coinvolgimento internazionale, che trovano spiegazione anche nel fatto che dopo la fine della Guerra Fredda si sia aperto un periodo di riassetto. Il teatro di guerra bosniaco divenne un luogo per sperimentare l'evoluzione degli assetti della nuova architettura delle relazioni internazionali.

L'azione scarsa e inefficace dei soggetti internazionali nella fase del conflitto è anche correlata alla mancanza di un reale interesse internazionale ed europeo per la regione balcanica. L'incertezza del quadro regionale ed internazionale non delineava una prospettiva precisa sul futuro stesso dei Paesi, qualora la guerra si fosse conclusa. Non si pensava che gli stati potessero subito entrare a far parte di

organizzazioni come l'Unione Europea o la NATO, per questo l'interesse nel trovare una soluzione, almeno all'inizio, era relativamente basso.

A seguito del superamento della dinamica bipolare, che caratterizzò la Guerra Fredda e vide da un lato il blocco Occidentale e dall'altro quello Sovietico, le Nazioni Unite, la NATO, la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa e l'Unione Europea stessa, subirono profondi cambiamenti che incisero sugli assetti dell'architettura della sicurezza internazionale, in particolare quella europea, incentrata fino a quel momento sul sistema di difesa integrato della NATO. La possibilità di ricorrere a più organizzazioni per la gestione militare e diplomatica delle crisi ebbe profonde conseguenze sulla dinamica del coinvolgimento internazionale nei conflitti.

Ulteriore elemento posto al centro parlando di questo conflitto riguarda i diritti umani. Il conflitto è considerato ancora oggi centrale per aver contribuito all'evoluzione giuridica dei crimini internazionali e della responsabilità penale internazionale del singolo. Poco tempo dopo lo scoppio delle guerre venne istituito il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, con lo scopo di processare i responsabili dei crimini. Il tribunale però non si attivò subito a causa della situazione difficile creata dai conflitti. Questo portò alla non punizione prolungata dei responsabili dei crimini internazionali durante gli anni successivi, fino ad arrivare al genocidio di Srebrenica nel 1995. Il tribunale venne definitivamente attivato dopo la firma degli accordi di pace e, in particolare, i giudici intensificarono il loro lavoro tra la fine degli anni '90 e il 2017 circa, quando cessò la propria attività, come conseguenza della scadenza del mandato.

La tesi è strutturata in tre capitoli. Il primo si concentra sull'analisi teorica dei conflitti nel sistema internazionale, in particolare sulla loro evoluzione da un approccio statocentrico ad un approccio più attuale basato sull'interdipendenza. Successivamente, vengono presentate le diverse categorie e caratteristiche dei conflitti e degli attori che vi partecipano.

Il secondo capitolo affronta l'analisi del conflitto nei Balcani utilizzando le categorie analitiche esposte nel primo capitolo. L'obiettivo è quello di spiegare un

conflitto complesso sotto molti punti di vista, portando in evidenza le possibili cause, le dinamiche e gli attori coinvolti durante tutto il periodo delle guerre.

Il terzo capitolo si propone di affrontare in maniera più analitica il concetto di guerra o conflitto di genocidio, descrivere il conflitto che ha attraversato la Bosnia-Erzegovina e in particolare come questo abbia contribuito alla ridefinizione della categoria dei crimini internazionali all'interno del diritto internazionale e del diritto internazionale penale.

In conclusione, l'elaborato vuole dimostrare come, anche in un conflitto relativamente recente, ogni parte è connessa all'altra e ogni azione è conseguenza della precedente. Le conseguenze delle azioni di un soggetto, internazionale e non, non ricadono solamente su un singolo attore e non provocano effetti solo nel breve periodo. Tutti i soggetti, chi più chi meno, a seconda del loro ruolo, della loro rilevanza e del loro potere, sono coinvolti nelle decisioni e nelle azioni del singolo.

Capitolo I

Analisi teorica dei conflitti nel sistema internazionale

1. L'evoluzione della definizione e delle tipologie di conflitto da una logica stato centrica all'era dell'interdipendenza dei soggetti

La conflittualità ha sempre fatto parte delle dinamiche e delle relazioni tra gli attori presenti nel sistema politico internazionale. Per questo motivo, è considerata una caratteristica strutturale e intrinseca del sistema internazionale. Quest'ultimo è definito come l'insieme delle relazioni internazionali, ampie e complesse tra gli attori, in un determinato momento storico. Dunque, perché il sistema esista è necessaria una pluralità di soggetti, l'interdipendenza tra questi e la sinergia tra i loro comportamenti, in modo che il prodotto non sia una semplice somma aritmetica delle azioni dei soggetti, ma la loro continua interazione¹.

Per parlare di conflittualità internazionale, dobbiamo definire prima di tutto che cos'è un conflitto. Quest'ultimo, in generale, è una condizione intrinseca alla natura umana, in quanto ognuno è portatore di interessi differenti. Il conflitto è una caratteristica strutturale del sistema internazionale perché in un sistema in cui è presente una pluralità di attori, inevitabilmente emerge una condizione di contrapposizione delle posizioni. Fulvio Attinà, professore ed esperto di relazioni internazionali, definisce il conflitto internazionale come un conflitto sociale², un processo in cui due o più attori, consapevoli dell'incompatibilità dei loro interessi, cercano di impiegare tutti i mezzi possibili con lo scopo di eliminare tale incompatibilità³.

¹ Papisca A., Mascia M. (2012), *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani*, pag.72, CEDAM

² L'espressione conflitto sociale definisce i contrasti fra gruppi sociali riguardo a valori immateriali, allo status sociale, all'esercizio del potere o alla divisione delle risorse disponibili in maniera limitata.

³ Papisca A., Mascia M. (2012), *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani*, pag.304, CEDAM

Le sovranità nazionali erano e sono considerate, almeno formalmente, uguali tra loro, ma nella pratica si relazionano in modo asimmetrico. Ogni stato ha caratteristiche qualitative e quantitative diverse da altri, che lo posiziona su gradini differenti, accentuandone il distacco e ponendo alla base elementi di conflittualità. Gli attori statuali possono distinguersi, per esempio, per la loro posizione geografica, la loro dotazione di armamenti standard o nucleari, la dotazione di risorse a disposizione o l'accesso al mare.

In passato, la prospettiva in cui si muovevano gli attori era quella statocentrica⁴. Gli stati erano gli unici soggetti nel sistema internazionale e orientavano le loro azioni con il solo scopo di difendere il proprio interesse e la sicurezza nazionale, rifiutando qualsiasi tipo di pluralismo e concentrandosi sul riarmo e la strumentalizzazione degli organismi internazionali e il diritto internazionale per conseguire i propri fini, senza guardare all'etica del rispetto dei valori umani che oggi conosciamo.

Il paradigma che seguono oggi gli attori del sistema internazionale è cambiato⁵. Il sistema internazionale ha visto e continua a vedere un'evoluzione strutturale, che ha portato ad un allontanamento progressivo dalla logica statocentrica, con un orientamento maggiore verso un meccanismo di interdipendenza⁶, che si può tradurre in un aumento della sensibilità tra le realtà sociali, politiche, economiche e culturali interne a ciascuno stato e più in generale alle variabili del sistema internazionale stesso. All'interno di quest'ultimo, anche se rimangono centrali gli stati come soggetti, sono nati e hanno assunto sempre più importanza anche organizzazioni intergovernative e non, le transnazionali del profitto, popoli e individui. In particolar modo, le dinamiche che il sistema internazionale ha conosciuto e continua ad affrontare hanno portato alla luce la centralità dei soggetti

⁴ Paradigma stato centrico: paradigma all'interno della scuola realista che si fonda sull'assunto che il mondo sia politicamente frammentato, senza un'autorità sovraordinata agli stati, dove ciascuno stato è *superiorem non recognoscens*. È lo schema del sistema di Westfalia. A. Papisca, M. Mascia, *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani*, pag.304, CEDAM, 2012.

⁵ Farres-Fernandez G. (2019), *Reanalysing international conflicts: proposal from the sociology of power*. *International Studies*, vol. 56, 4: pp. 255-271

⁶ Interdipendenza politica internazionale: situazioni caratterizzate da effetti reciproci che si verificano fra attori e attori diversi dai paesi. Keohane R.O., Nye J.S., *Power and Interdependence: World Politics in Transition*, Boston, Little Brown.

sopracitati, in un'ottica di rispetto universale dei diritti umani, abbattendo i confini tradizionali e facendo nascere un vero e proprio processo di interdipendenza planetaria.

Secondo un primo sguardo, l'aumento della connessione tra gli attori è fonte di arricchimento quantitativo e qualitativo per il sistema internazionale. Questo cambiamento ha portato allo sviluppo di una maggiore sinergia tra i soggetti, un aumento della collaborazione tra loro e l'individuazione di obiettivi comuni da perseguire, basati su principi universali. La conseguenza è una diminuzione della conflittualità tra essi, grazie ad un approccio guidato da solidarietà e rispetto dei diritti umani. Tutto questo è sottolineato dalla diffusione del transnazionalismo⁷ e quindi, oltre alla nascita di organizzazioni internazionali come l'ONU e l'Unione Europea, la diffusione e il riconoscimento di multinazionali e organizzazioni non governative (ONG) come Amnesty International⁸.

I nuovi attori del sistema, però, sono portatori di interessi spesso opposti a quelli degli stati e le loro caratteristiche producono una diversificazione delle modalità e degli strumenti con cui esprimono la conflittualità stessa. Analizzando con cura il sistema internazionale attuale, è possibile osservare come questi cambiamenti e le nuove dinamiche abbiano aumentato considerevolmente la conflittualità. Per ora, gli stati rimangono i principali attori del sistema internazionale, ma la presenza di organizzazioni internazionali e l'aumento di importanza del ruolo degli individui e dei popoli rende i governi statali consci della diminuzione del loro potere e di un aumento della vulnerabilità loro e del sistema internazionale stesso. La conflittualità internazionale andrà per questo aumentando, ma allo stesso tempo, lo sviluppo a cui abbiamo assistito porta a credere che, nell'orientare i governi all'interno dei

⁷ Transnazionalismo: dinamica dei ruoli, strutture, istituzioni alla cui origine stanno attori diversi dai governi e le loro agenzie intergovernative, in grado di agire e interagire nello spazio funzionale internazionale in modo autonomo rispetto ai centri di potere politico di matrice statale. Papisca A., Mascia M. (2012), *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani*, pag.44, CEDAM

⁸ Amnesty International è un movimento internazionale di persone che si mobilitano in difesa dei diritti umani. Amnesty ha la visione di un mondo nel quale tutti gli esseri umani siano universalmente rispettati. Il lavoro di Amnesty si basa su ricerche dettagliate e precise, sulle convenzioni internazionali e le disposizioni relative ai diritti umani. È un'organizzazione indipendente dai governi, dai partiti politici, dagli interessi economici, dalle ideologie e dalle religioni.

processi di interdipendenza, possa prevalere la razionalità negoziale sulla cultura belligera e la forza.

I dati ONU del 2020⁹ ci offrono un quadro generale di questa complessità. Dimostrano come, nonostante il mondo sia per certi aspetti più sicuro e i conflitti siano diminuiti rispetto a prima del 1946, la natura delle minacce dei conflitti è sempre più articolata.

Oggi, dunque, non esistono solamente i conflitti interstatuali, cioè tra due o più stati, ma conflitti che riguardano anche stati e organizzazioni intergovernative (OIG)¹⁰. Le prime OIG, come le conosciamo oggi, sono nate circa nella prima metà del '900 (Società delle Nazioni¹¹ e ONU¹²) e sono formate da rappresentanti dei governi con il compito di favorire la cooperazione fra gli stati e di agevolare il singolo stato nel perseguimento di una maggiore governabilità al suo interno. Hanno una loro indipendenza perché, nonostante siano fondate dagli stati, esse conferiscono alle istituzioni poteri e obiettivi indipendenti, che spesso possono entrare in conflitto con quelli degli stati stessi. Esempi di tali conflittualità sono quelli tra ONU e gli stati parte, perché la prima include quasi tutti i Paesi del globo. L'ONU segue una logica di integrazione e interdipendenza, basata su pace, giustizia, sicurezza e diritti¹³, mentre gli stati cercano ancora di affermare la loro posizione come attori principali nel sistema internazionale. Esempi specifici di questi conflitti sono la guerra preventiva iniziata dagli USA in Iraq, oppure l'occupazione da parte di Israele dei territori palestinesi.

Altra tipologia di conflitto in base ai soggetti è quello tra stati e popoli¹⁴. Questi ultimi hanno acquisito soggettività giuridica internazionale quando gli è stato

⁹ <https://unric.org/it/un75-i-grandi-temi-una-nuova-era-di-conflitti-e-violenze/> (consultato il 20 marzo 2022)

¹⁰ Organizzazioni intergovernative: sono strutture organizzate in via permanente che si basano su un accordo giuridico tra governi di stati nazione, comprendono tre o più stati, dispongono di un segretariato permanente per la realizzazione dei compiti stipulati.

¹¹ Nata nel 1919, dopo la fine della Prima Guerra Mondiale e poi sostituita dall'ONU

¹² Nata nel 1945, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale

¹³ ONU, (1945) *Carta delle Nazioni Unite*

¹⁴ Anche se sono loro riconosciuti dei diritti, la definizione di popoli non è presente in nessuna norma giuridica internazionale

riconosciuto il diritto all'autodeterminazione¹⁵, introdotto all'art. 1 della Carta delle Nazioni Unite, formalmente riconosciuto con il Patto sui diritti civili e politici del 1966 e ripreso e precisato in strumenti regionali e internazionali successivi¹⁶. Parlando di conflitti, anche armati, riguardanti i popoli, si fa riferimento soprattutto all'esercizio del diritto di autodeterminazione esterna¹⁷. Quando una parte della popolazione di uno stato non si riconosce e non si vede rappresentata nel governo di quello stato le è riconosciuta la possibilità di mobilitarsi, costituendo un Movimento di Liberazione Nazionale¹⁸ con lo scopo di rendersi indipendente, o almeno autogovernarsi. Lo stato per questo tende ad avviare azioni di repressione, anche violenta, contro gli insorti. Un esempio è sicuramente il conflitto negli Stati Uniti, che vede il governo e le multinazionali contro i popoli indiani indigeni o il conflitto tra Iraq, Turchia e Siria e il popolo curdo. Sono conflitti che presentano problematiche non indifferenti, perché da un lato il diritto internazionale dei diritti umani riconosce il diritto di autodeterminazione, ma dall'altro non esiste ancora un adeguato sistema di garanzia e gli stati terzi tendono a non intervenire direttamente per non rischiare di violare il principio di non ingerenza negli affari interni, o che il conflitto diventi internazionale.

Attori nel sistema internazionale che entrano in conflitto con gli stati sono anche gli individui. Con l'evoluzione del paradigma dei diritti umani e il diritto internazionale dei diritti umani, dal 1948 con la Dichiarazione Universale sui Diritti dell'Uomo (DUDU), la persona in quanto tale ha avuto un ruolo sempre più rilevante nel sistema internazionale. In particolar modo, la violazione dei diritti

¹⁵ Principio in base al quale i popoli hanno diritto di scegliere liberamente il proprio sistema di governo (autodeterminazione interna) e di essere liberi da ogni dominazione esterna, in particolare dal dominio coloniale (autodeterminazione esterna)

¹⁶ Alcuni esempi: Dichiarazione di principi sulle relazioni amichevoli tra Stati, 1970; Dichiarazione Universale dei diritti dei popoli (Carta di Algeri), 1976; Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, 1986; Dichiarazione delle Nazioni Unite sul diritto allo sviluppo 1986;

¹⁷ Secondo la Dichiarazione dell'Assemblea Generale dell'ONU del 1970 sulle relazioni amichevoli tra gli stati: *"La creazione di uno Stato sovrano e indipendente, la libera associazione o integrazione con uno Stato indipendente o l'acquisto di ogni altro status politico liberamente deciso da un popolo costituiscono per tale popolo modi di esercitare il suo diritto all'autodeterminazione"*. https://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/20041124231820.pdf#:~:text=3.%20Dichiarazione%20ino%20l%20che%20i%20principi%20della%20Carta,sulla%20base%20del%20rispetto%20rigoroso%20dei%20principi%20medesimi. (consultato il 27 aprile 2022)

¹⁸ Movimento di liberazione nazionale: ente organizzato rappresentativo di un popolo in lotta per l'autodeterminazione

umani internazionalmente riconosciuti da parte di uno stato fa nascere un conflitto tra quest'ultimo e l'individuo, che grazie alla creazione di organismi di garanzia ha la possibilità di presentare ricorsi contro chi ritiene responsabile della violazione. Per fare questo, l'individuo ha la possibilità di rivolgersi alle Corti dei diritti umani regionali, quali la Corte europea, la Corte interamericana e la Corte africana o alla Corte penale internazionale¹⁹. Inoltre, l'individuo ha la possibilità di ricorrere direttamente ai Comitati per i diritti umani operanti nel sistema delle Nazioni Unite attraverso la trasmissione di comunicazioni individuali, grazie alle quali i membri valutano e configurano formalmente l'esistenza di un conflitto di questo tipo.

Ulteriori soggetti che hanno assunto e stanno assumendo un ruolo sempre più centrale nel sistema internazionale grazie ai processi di interdipendenza e che possono entrare in conflitto con gli stati sono gli attori internazionali di tipo transnazionale. Rientrano in questa categoria di soggetti le ONG²⁰ e le transnazionali del profitto²¹. Ognuno di questi soggetti si struttura su segmenti delle realtà economiche, sociali, culturali e politiche interne agli stati, sostenendo interessi di gruppi che non sempre lo stato in cui si trovano appoggia e difende. Esempi di quanto appena detto sono presentati dalle denunce sollevate da Amnesty International in riferimento alle violazioni di diritti umani operate dagli stati.

La classificazione appena presentata riguardava una definizione dei conflitti sulla base dei soggetti che vi prendono parte, ma non è l'unico modo di identificare i conflitti. Infatti, questi possono essere determinati anche sulla base della natura dell'oggetto del contendere.

La conquista di un territorio²² è stata spesso la causa principale dell'inizio di un conflitto, infatti, soprattutto in un'ottica stato centrica, gli stati pongono al centro il

¹⁹ Se lo stato responsabile ha ratificato il trattato

²⁰ È una struttura organizzata indipendente di società civile, creata sulla base di un accordo tra soggetti diversi dagli stati e le agenzie intergovernative per il conseguimento di obiettivi di promozione umana.

²¹ Rientrano in questa categoria sia le imprese che operano in ogni parte del mondo, articolate in più centri direzionali, sia quelle che hanno la sede principale in un paese e branche in altri. Union of International Associations, 2003.

²² Il diritto internazionale definisce il territorio come l'ambito in cui lo stato esercita la sua potestà di governo. È composto dalla terraferma, le acque interne, il mare territoriale, il sottosuolo e lo

proprio interesse nazionale e integrità territoriale. Ad oggi, anche se ci stiamo muovendo in un'ottica di interdipendenza, gli stati sono ancora i soggetti principali del sistema internazionale e uno dei loro attributi principali è sicuramente il territorio. Per questo, per la definizione o ridefinizione dei confini o la conquista dell'accesso al mare, i confini territoriali sono sempre stati al centro delle dinamiche del sistema internazionale. Alcuni esempi che da citare possono essere: la questione tra Etiopia ed Eritrea, o l'attuale conflitto tra Russia e Ucraina.

Sempre in riferimento all'oggetto del conflitto, si introduce la categoria dei conflitti economici. Per mezzi economici si intende l'uso o la minaccia dell'uso di mezzi economici contro un paese, con lo scopo di indebolire la sua economia e altri settori, come quello politico e militare. Sono dinamiche che possono riguardare qualsiasi aspetto dell'economia, come dazi doganali, pratiche di dumping²³ o protezionismo di un paese, organizzazioni internazionali e imprese. Alcuni esempi sono i conflitti economici tra USA e UE, tra UE e Cina, oppure tra singoli stati.

Ulteriore conflitto che si differenzia in base al suo oggetto è il conflitto etnico. Spesso, utilizzando questa espressione, si fa erroneamente riferimento a conflitti tra popoli, tra etnie. Invece, sarebbe più corretto parlare di conflitti tra stati o tra stati e popoli. Conflitti di questo genere partono dall'isolamento dei gruppi sulla base delle loro differenze politiche, religiose e culturali per raggiungere il potere, fino ad arrivare, in alcuni casi, anche alla volontà di secessione. Alcuni esempi sono i conflitti dell'ex Jugoslavia, in Cecenia o nel Sud Sudan.

Concludendo l'esposizione di queste categorie, è necessario sottolineare che tutti i conflitti che coinvolgono attori della politica internazionale sono considerati conflitti politici.

spazio aereo sovrastante. Il diritto internazionale difende la sovranità territoriale, cioè l'esercizio del potere da parte di un governo nel territorio dello stato.

²³ Dumping: esportazione di merci a prezzi molto più bassi di quelli praticati sul mercato interno o su un altro mercato, oppure addirittura sotto costo, da parte di trust già padroni del mercato interno, generalmente condotta con l'appoggio dello Stato, allo scopo d'impadronirsi dei mercati esteri.

Oltre alle tipologie di conflitto appena presentate, la letteratura classica ci offre un'altra classificazione. Deutsch²⁴, politico e scienziato sociale, parte dall'assunto che uno stato, indipendentemente dalla tipologia di conflitto in cui è coinvolto, è in grado di mantenere un certo controllo sia sul proprio campo che su quello avversario. Inoltre, individua tre tipologie di conflitti: i conflitti lotte, i conflitti giochi e i conflitti dibattiti.

Partendo dall'inizio, i conflitti lotte si caratterizzano per il fatto che il controllo e l'autocontrollo da parte degli attori si abbassano progressivamente in modo abbastanza veloce, a causa dell'avvio di azioni e contro azioni che generano processi di escalation rapidi, secondo Deutsch, in modo anche automatico e inconsapevole, arrivando in breve a far prevalere l'aggressività del conflitto.

I conflitti giochi si basano sul principio *minimax* e il calcolo razionale di costi e benefici. Ogni attore, per ottenere una maggiore probabilità di vittoria e minore probabilità di sconfitta, valuta in modo razionale le proprie azioni, anche se è conscio di non avere il completo controllo sui loro esiti.

Una distinzione più tecnica dei conflitti giochi è quella che classifica questi come giochi a somma zero e a somma variabile o motivazione mista. I giochi a somma zero sono conflitti in cui la vittoria di una parte automaticamente si traduce nella sconfitta dell'altra, senza offrire soluzioni di incontro o compromesso tra le parti. Un esempio che può essere portato alla luce per queste tipologie di conflitto è la conflittualità del terrorismo.

I giochi a somma variabile o motivazione mista sono caratterizzati da soggetti che non perseguono interessi completamente opposti, ma creano relazioni basate su alcuni elementi di cooperazione, portando come esito una vittoria parziale e non assoluta, al contrario dei primi indicati.

Nel sistema internazionale in cui ci troviamo ora, caratterizzato da una sempre più crescente interdipendenza tra elementi dei conflitti, la categoria di conflitti giochi a somma zero non è applicabile alle relazioni internazionali incondizionatamente. In

²⁴ Deutsch K.W. (1970), *Le relazioni internazionali*, Il Mulino

questo momento le relazioni internazionali sono infatti caratterizzate da una serie continua di conflitti che corrispondono maggiormente a quelli a somma variabile, in cui l'esito potrebbe portare anche a rimanere in tempi indefiniti nel gioco.

2. Le fasi di conflitto e le crisi

Dopo aver definito alcune delle tipologie di conflitto, analizziamo ora quelle che possono essere individuabili come le fasi di un conflitto, le quali si possono susseguire in un processo di escalation e risoluzione di un conflitto.

Il termine escalation può assumere significati diversi in contesti di crisi, conflitto e guerra. Seguendo quanto affermato da Brecher²⁵, è possibile individuare tre processi distinti. Innanzitutto, con escalation della crisi è possibile indicare il cambiamento da una condizione di crisi embrionale ad una crisi su larga scala, in secondo luogo, l'escalation può riguardare il passaggio da una crisi non violenta ad una crisi violenta e in ultima istanza, può far riferimento al cambiamento da una condizione di non violenza, o bassa violenza e una fase di violenza molto forte.

Nel processo di sviluppo di un conflitto si individuano generalmente quattro fasi, di cui, nelle prime due il conflitto è latente²⁶: crisi, tensione, violenza e soluzione. Prima di analizzare ciascuna di queste fasi, è importante fare una premessa: le crisi possono anche derivare da cambiamenti esterni, ma è il governo dello stato che reagisce e decide come comportarsi di fronte alle minacce, lo stato rimane il soggetto principale.

La prima fase di un conflitto è la crisi. Quest'ultima è definita come quella situazione in cui si rileva una divergenza di posizione e interessi tra due o più attori. Riprendendo le parole di Brecher, la crisi è quella situazione che si caratterizza per

²⁵ Brecher M. (1979), *State Behaviour in international crisis: a model*, Journal of Conflict resolution, pp446-480

²⁶ Wright Q. (1965), *The escalation of international conflicts*. Journal of Conflict Resolution, vol. 9, 4: pp. 434-449

la presenza di tre condizioni necessarie e sufficienti, che discendono da un cambiamento nel contesto esterno o interno agli attori e rappresentano le percezioni delle strutture decisionali al più alto livello: la minaccia ai valori fondamentali, l'alta probabilità di coinvolgimento in ostilità militari e la consapevolezza di un limitato periodo di tempo di reazione alla minaccia esterna ai propri valori.

Il modello di Brecher si basa su variabili di diverso tipo. Innanzitutto, le variabili indipendenti che caratterizzano la percezione della crisi sono: la minaccia, la tensione temporale e l'elevata probabilità di guerra. Queste sono indipendenti l'una dall'altra, ma si possono influenzare a vicenda, condizionando a loro volta la percezione della crisi. Per esempio, più forte sarà la minaccia ai valori, più alta potrebbe essere avvertita la probabilità di ostilità di tipo militare e questo porterebbe a sua volta ad una più intensa percezione della crisi.

La variabile intermedia è il coping, cioè la modalità con cui lo stato cerca di decidere come reagire alla crisi. Tale variabile si manifesta in quattro processi: la ricerca e l'assimilazione di informazioni, che può avvenire utilizzando specifici canali o strumenti differenti, seguendo un'ideologia o tenendo una posizione più oggettiva. Questo porta alla fase di consultazione, in cui i membri del governo, burocrati e militari discutono in sedi ufficiali e non le informazioni raccolte. Questo implica anche la creazione di sedi decisionali, che si occuperanno in modo più preciso dell'ultimo processo, cioè la valutazione delle alternative.

Infine, la variabile dipendente è la scelta o decisione dello stato, anche se in realtà, è necessario precisare che molte decisioni vengono prese anche durante le altre fasi del conflitto.

Di seguito, come possiamo osservare nella Figura 1²⁷, viene presentato il modello, esposto come circuito di feedback, in cui la scelta finale influenza il cambiamento esterno, causa della crisi.

²⁷ Aguirre B.E., (2004) *Homeland Security Warnings: Lessons Learned And Unlearned*, International Journal of Mass Emergencies and Disasters,

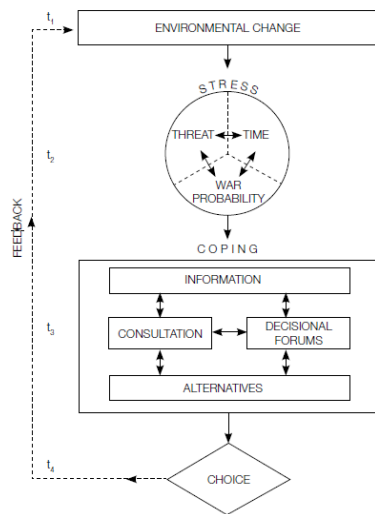


Figura n.1. Modello delle azioni di uno stato durante una crisi internazionale

La decisione presa nella fase di crisi spesso porta alla seconda fase, cioè la tensione. In questo periodo, assumendo sempre un punto di vista statale, il governo, che si è precedentemente accordato con l'apparato militare, dà avvio alla mobilitazione di risorse umane, materiali, militari e politiche. Nell'attuale era dell'interdipendenza e il transnazionalismo, anche altri attori del sistema internazionale hanno la possibilità di mobilitare risorse differenti, sia per entrare nel conflitto in prima persona, sia per dare sostegno alle parti già coinvolte.

La fase successiva è la violenza, essa implica l'utilizzo delle risorse mobilitate nella fase precedente, in particolar modo quelle militari, con lo scopo di recare danni alla parte avversaria. Con questo scopo è possibile anche che gli stati o le organizzazioni internazionali utilizzino strumenti economici, come sanzioni ed embarghi²⁸.

Dopo le fasi di crescente aggressività appena descritte, se le parti manifestano l'intenzione di porre fine al conflitto, si apre la fase della soluzione. Questa si può articolare in modi diversi a seconda del risultato che le parti vogliono ottenere e della modalità di approccio che utilizzano. Il conflitto, e questa fase, si può

²⁸ Embargo: atto con il quale uno Stato dispone il sequestro di navi estere ancorate nei suoi porti o presenti nelle sue acque territoriali, o impedisce loro di allontanarsene.

concludere con un negoziato, in cui le parti combinano le loro diverse posizioni e cercano di trovare un compromesso, oppure nell'imposizione di alcune sanzioni da parte del vincitore. Queste possono riguardare il territorio, l'economia o l'apparato militare della parte sconfitta.

Oggi si sta cercando di superare l'approccio statocentrico, per cercare di dare più valore e autorità al sistema internazionale in quanto tale, per questo il negoziato si pone come strumento primario per la risoluzione dei conflitti, evitando che una parte si imponga sull'altra.

È necessario precisare che la quantità di conflitti oggi presenti e la loro diversità, dovuta ad una crescita del numero di attori e alla loro interdipendenza, fanno sì che non in tutte quelle situazioni definibili come conflitti siano individuabili queste quattro fasi. Alcuni si esauriscono prima della fase di violenza, mentre altri incontrano momenti di stagnazione anche per lunghi periodi.

3. La guerra: cos'è e le tipologie

La guerra è definibile come un processo interattivo fra attori che realizzano di avere interessi incompatibili e che per perseguirli decidono di danneggiarsi reciprocamente. Per Clausewitz è “un atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà”²⁹, in cui la forza è il mezzo per raggiungere lo scopo, cioè imporre la propria volontà sul nemico e rendere quest'ultimo impossibilitato a difendersi per il più lungo tempo possibile. Come detto all'inizio, anche la guerra è una situazione in cui le parti agiscono dispiegando le proprie forze in modo non uniforme e regolare per un periodo di tempo abbastanza lungo.

L'apparato militare è sempre stato considerato attributo essenziale della sovranità degli stati. Ogni stato ha un esercito, un arsenale militare, un ministero della difesa

²⁹ Von Clausewitz K. (1970), *Della guerra*, Mondadori Editore

e una politica di difesa militare. Quasi ogni cambiamento del sistema internazionale, dalla nascita di un nuovo stato ai movimenti di liberazione nazionale, ha coinvolto la lotta armata, nonostante sia sottolineato nella Carta delle Nazioni Unite, all'art. 2.4, che gli stati si devono astenere dall'utilizzo della forza.

Negli anni e nei secoli le guerre come i conflitti sono diventate sempre più complesse e con lo sviluppo di nuove dinamiche e nuovi strumenti è possibile individuarne una classificazione, in parte anche superata, insieme alla stessa definizione data da Clausewitz³⁰.

Con riferimento al carattere etico della guerra, una prima classificazione riguarda la differenza tra guerra giusta e guerra ingiusta. A questo punto, potremmo riassumere dicendo che una guerra è definita giusta quando è di difesa, in quanto quest'ultima viene legittimata dal diritto internazionale³¹. In passato, con legittima difesa si intendeva la possibilità per lo stato di utilizzare le armi anche a scopo preventivo, quindi per rispondere ad un evento non ancora verificatosi. Tale giudizio però non seguiva criteri predefiniti, ma era dato arbitrariamente dall'attore, lasciando allo stato il potere di agire secondo la propria soggettività. Il diritto internazionale si è poi evoluto negli anni, e grazie alla Carta delle Nazioni Unite, in particolare all'art.51, attualmente per legittima difesa si intende autotutela successiva ad un attacco armato. Ancora oggi molti leader e studiosi tendono a distinguere guerra giusta e ingiusta come guerra di difesa e di aggressione, al contrario invece secondo molti altri, alla luce del nuovo diritto internazionale³² e del diritto internazionale dei diritti umani, questa distinzione non dovrebbe essere più utilizzata.

Le tipologie di guerra sono distinguibili anche in riferimento alle armi che vengono utilizzate. Sulla base di queste, le guerre possono essere convenzionali o nucleari. Tale distinzione sorge in particolare nel secolo scorso, dalla fine della Seconda guerra mondiale a tutto il periodo bipolare, in anni in cui le potenze portavano

³⁰ Gin E. (2009), *Dimenticare Clausewitz? Conflitti asimmetrici e guerre di quarta generazione*, Nuova Rivista Storica, 93 (2), pp. 505-566.

³¹ Art. 51 *Carta delle Nazioni Unite*, 1948

³² Art. 2.4 *Carta delle Nazioni Unite*, 1948

avanti minacce reciproche di attacchi nucleari. La distinzione tra le due tipologie di armi, anche se all'inizio potrebbe sembrare giustificabile, non può essere considerata quando facciamo riferimento agli effetti che hanno una volta utilizzate, perché entrambe possono essere utilizzate come armi di distruzioni di massa. Ci si interroga allora sulla differenza degli effetti tra le cosiddette armi batteriologiche e chimiche, che rientrano nella categoria armi convenzionali, o alle *small arms* utilizzate per perpetrare anche genocidi, come quello in Rwanda e in Bosnia, e le armi nucleari. Se viste da questa prospettiva, come anticipato prima, non sembra esserci molta differenza.

Ulteriore distinzione da portare alla luce è quella basata sul raggio di operatività geografica del conflitto, tra guerra locale, regionale o mondiale. Oggi nell'era dell'interdipendenza, tale distinzione non è più rilevabile perché anche se geograficamente contenute, partecipano attori internazionali e transnazionali, come le organizzazioni internazionali, o gli stati non direttamente coinvolti attraverso sanzioni economiche. Alcuni esempi sono le guerre a cui abbiamo assistito negli ultimi 30 anni in Afghanistan, Iraq, o quella più recente in Ucraina.

Una categoria di guerra basata sempre sul raggio di operatività è la guerra limitata e illimitata. Per effettuare la distinzione tra queste due non si fa riferimento al carattere geografico, ma alla quantità di risorse coinvolte e i danni effettivamente prodotti. Gli effetti sono infatti quelli che caratterizzano maggiormente la differenza tra queste due tipologie di guerra. Alcuni esempi di guerre illimitate o generali sono le due guerre mondiali del XX secolo, che non hanno coinvolto tutti gli stati, ma hanno portato come conseguenze mutamenti strutturali direttamente o indirettamente nel sistema internazionale in generale.

Soprattutto in riferimento al secolo scorso, è possibile distinguere tra guerra calda e guerra fredda, intendendo con la prima l'utilizzo di forze armate da parte degli attori e lo scontro anche fisico tra questi, e con la seconda tipologia l'utilizzo di una politica basata su relazioni strategico-militari in un conflitto ideologico. Come accennato sopra, con quest'ultima tipologia si fa riferimento alla guerra tra Stati Uniti e Unione Sovietica del secolo scorso, che non solo ha visto la

contrapposizione di due ideologie, ma che ha anche visto scontri sul terreno, come la guerra in Corea, le cui fazioni erano sostenute da un blocco o dall'altro.

Una distinzione classica è quella tra guerre internazionali e guerre interne. Con la prima tipologia possiamo definire le guerre tra stati, mentre le seconde sono conflitti che vedono da una parte un esercito regolare dello stato e dall'altra altri copri armati operanti nel territorio dello stesso stato. Solitamente questi ultimi sostengono e fanno parte di movimenti di liberazione nazionale, movimenti insurrezionali o forze di guerriglia. In particolar modo questo può dar vita ad una guerra civile, cioè un conflitto interno ad uno stato, in cui sono contrapposte forze violente della società civile. In seguito, queste guerre possono costituire minacce alla pace e la sicurezza internazionale, soprattutto dal momento in cui molti rifugiati fuggono dal Paese, compromettendo la stabilità delle regioni vicine³³. Oggi, nel sistema internazionale, si tende a considerare le guerre civili partendo dalla concezione di sicurezza internazionale e la guerra partendo dal pensiero di Clausewitz³⁴, in cui le forze armate convenzionali lottano per il controllo di un territorio. In questi termini, cioè secondo la concezione statocentrica, le guerre civili sono considerate questioni puramente interne allo stato, ma negli anni in cui si è sviluppato un sistema internazionale basato sui diritti umani e l'interdipendenza, questo non può essere più possibile. La comunità internazionale, composta da sempre più attori a cui è stato riconosciuto un ruolo centrale nel sistema, si sente maggiormente chiamata in causa per preoccuparsi delle questioni interne e prendere posizione, anche se non a livello militare, almeno a livello politico. Per questo, infatti, anche secondo le Nazioni Unite, i conflitti interni oggi costituiscono una delle minacce principali alla pace e la sicurezza internazionale³⁵.

Per classificare le guerre dopo la fine della Seconda guerra mondiale, Merle ha individuato tre tipologie di guerre³⁶. In primo luogo, quelle che hanno come fine la

³³ Jackson R. (2001) *The state and internal conflict*, Australian Journal of International Affairs, 55:1, 65-81

³⁴ Von Clausewitz K. (1970), *Della guerra*, Mondadori Editore

³⁵ Grizold, A., Prašnikar N., B., Bučar, B. (2016), *The UN collective security system in the new security environment: From conventional to complex threats*. Teorija in Praksa, 53 (1), pp. 14-37.

³⁶ Merle M. (1982), *Sociologie des relations internationales*

conquista dell'indipendenza, ad esempio le guerre in Eritrea o Bangladesh. Una seconda tipologia riguarda le guerre per il controllo dello spazio e la rettificazione delle frontiere, come il conflitto tra India e Pakistan. Infine, una terza categoria include quelle originate dal conflitto ideologico, che può influenzare le guerre civili, alcuni esempi sono la guerra di Corea con gli Stati Uniti o l'intervento dell'Unione Sovietica in Afghanistan.

È importante presentare un'analisi particolare sulle guerre di genocidio. Queste ultime sono definite come conflitti in cui viene utilizzata la violenza armata con lo scopo di eliminare un popolo all'interno della sfera giurisdizionale di uno stato, che rivendica il suo diritto ad autodeterminarsi. Questa tipologia di guerra è considerata internazionale non tanto perché coinvolge tutti gli stati, quanto perché tocca direttamente o indirettamente tutti gli individui. È un conflitto che comporta, oltre a violazioni del diritto internazionale, anche violazioni del diritto internazionale dei diritti umani.

In aggiunta alle guerre intese come conflitto armato tra due parti, è possibile identificare anche le operazioni belliche. Tale definizione viene utilizzata per comprendere le decisioni unilaterali di uno stato e possono riguardare l'intervento armato, la rappresaglia³⁷ e la legittima difesa³⁸.

Un'ulteriore distinzione possibile, dalle classiche definizioni presentate sopra, è quella tra guerre processo e le guerre istituzione. Per guerra processo si intende la guerra guerreggiata, cioè operazioni che le parti attuano sul campo, mediante l'impiego della forza e la violenza bellica. Guerra istituzione è, invece, l'espressione che viene utilizzata per definire l'insieme di ruoli, strutture e istituzioni che hanno la loro ragione di essere in quello che è possibile definire come "potenziale di guerra guerreggiata", cioè il sistema di preparazione alla guerra, tutto

³⁷ La rappresaglia è definita come misura di autotutela con la quale uno stato, quando si ritenga indebitamente leso nei propri interessi da un altro, reagisce contro lo stato ritenuto responsabile, realizzando a breve distanza di tempo un atto che rechi un danno proporzionato a quello subito. È ritenuta però illecita dal diritto internazionale, sulla base dei principi della Carta ONU, che vieta l'utilizzo della forza per la risoluzione delle controversie.

³⁸ La legittima difesa è espressamente prevista all'art.51 della Carta delle Nazioni Unite come eccezione alla proibizione dell'uso della forza nelle relazioni internazionali

ciò che riguarda la ricerca scientifica, l'aggiornamento dei sistemi difensivi, la produzione di materiale bellico e la diffusione di una cultura della guerra.

In conclusione, riprendendo quanto sostenuto nel manuale di relazioni internazionali, cioè che “guerra chiama guerra”³⁹. Nei secoli, dalla creazione degli stati – nazione e del sistema di Westfalia, abbiamo assistito ad un’evoluzione del sistema internazionale, in cui gli attori statuali sono sempre rimasti al centro. Le loro relazioni sono da sempre basate su attributi militari e i periodi non caratterizzati da guerre sono definibili come periodi di pace negativa, cioè una condizione di non conflitto che permane fino al momento in cui una nuova potenza vuole imporsi. Nonostante gli attori abbiano creato molte organizzazioni internazionali e il diritto internazionale abbia conosciuto un notevole sviluppo, è difficile ancora lavorare per la costruzione di un sistema internazionale in cui sia presente una condizione di pace positiva, cioè l’impegno attivo di tutti per risolvere i conflitti in modi differenti dalle guerre. Si spiega così quanto scritto sopra⁴⁰: è presente oggi un circolo vizioso in cui alla fine di ogni guerra coloro che vengono sconfitti rimangono insoddisfatti, creando le premesse per nuovi conflitti.

³⁹ Papisca A., Mascia M. (2012), *Le relazioni internazionali nell’era dell’interdipendenza e dei diritti umani*, pag.314, CEDAM

⁴⁰ Guerra chiama guerra

Capitolo II

La guerra nei Balcani

1. Le caratteristiche del conflitto

Attraverso l'analisi di alcune categorie teoriche dei conflitti internazionali, sono emerse alcuni aspetti utili per poter esaminare i conflitti che stanno accadendo nel mondo reale. Questi ultimi, infatti, soprattutto ultimi anni, non sono sempre stati facili e lineari da studiare, in parte a causa dell'affermazione nel sistema politico internazionale di nuovi soggetti, diversi dagli stati, e interconnessi tra di loro. Il conflitto che negli anni 90' ha colpito i Paesi dei Balcani è un esempio emblematico che porta alla luce la complessità delle analisi condotte in questo campo.

Oggi la memoria di quegli anni è molto viva nella popolazione e nelle istituzioni, soprattutto per le conseguenze che ha creato e l'assetto lasciato dagli accordi di pace, che hanno posto fisicamente fine al conflitto, ma che hanno lasciato ancora molte questioni in sospeso.

L'operatività geografica della guerra di cui stiamo parlando è locale e regionale, nel senso che non furono rilevati scontri armati al di fuori dei Paesi coinvolti. La regione in cui si sviluppa è quella dei Balcani⁴¹, occupata fino agli anni '90 dai Paesi della Repubblica socialista Federale di Jugoslavia, che, dal 1946, anno della sua fondazione, era organizzata in sei repubbliche⁴²: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia e Montenegro, e due territori indipendenti legati alla Serbia: Vojvodina e Kosovo. La Jugoslavia uno stato federale con governo socialista, ma non fu mai parte dell'Unione Sovietica, tanto è vero che era un paese che rientrava nel gruppo dei Paesi non allineati durante la Guerra fredda.

⁴¹ Hammond, A. (2005) *The Danger Zone of Europe: Balkanism between the Cold War and 9/11*, European Journal of Cultural Studies 8, no. 2: 135–54.

⁴² Judt T. (2017), *Postwar: la nostra storia 1945-2005*, Laterza

Soprattutto nei primi quindici, vent'anni del secondo dopoguerra, nonostante lo stretto controllo sulla popolazione da parte del governo, la Federazione jugoslava attraversò un periodo di notevole sviluppo sotto il governo di Josip Broz. Quest'ultimo, conosciuto come Tito, era considerato la personificazione della nuova Jugoslavia e, in un certo senso, la sua figura paterna, per via dell'unità che aveva creato, per il forte sviluppo economico e il sentimento di fratellanza che aveva diffuso grazie alle sue politiche⁴³.

A partire dalla morte di Tito nel 1980, negli stati della Jugoslavia si potevano contare moltissimi gruppi etnici. In particolare, lo scopo della minoranza serba al di fuori della Serbia era di ottenere maggiore autonomia e potere dagli stati. A contribuire a questa idea c'era l'influenza della propaganda nazionalista della Serbia di Slobodan Milosevic, il cui scopo era creare una "Grande Serbia"⁴⁴. L'ideologia nazionalista di questo paese era chiara: tutti i serbi erano destinati a risiedere in un unico stato, e poiché tutta l'area occupata dai serbi era per definizione suolo serbo, apparteneva legittimamente alla "Grande Serbia".

La natura dell'oggetto del conflitto nei Balcani è varia, perché lo scioglimento della Jugoslavia iniziò come una crisi costituzionale, in cui la maggior parte delle repubbliche costituenti (Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia) a seguito di un referendum interno, affermarono la completa sovranità all'interno dei propri confini, compreso il diritto di ignorare la costituzione e le leggi federali⁴⁵.

Non si può non iniziare a parlare dei conflitti tra i popoli di questa vasta regione senza iniziare dalla situazione in Kosovo⁴⁶. Tito, attraverso la costituzione del 1974, aveva dato alla regione un'ampia autonomia, che in poco tempo Milosevic ridusse, fino ad eliminarla completamente in pochi anni. Questa situazione era spiegata dalla sottomissione del governo serbo imposta sulla maggioranza albanese presente nel

⁴³ Lusa, S. (2003) *L'autunno del patriarca. Il tramonto e l'agonia di Tito*. Quaderni XV, no. 1, pp.253-265.

⁴⁴ Varsori A. (2020), *Storia internazionale*, il Mulino

⁴⁵ Hayden, R. M., (2020) *EXITitis in Europe? Yugoslavia as the First European Disunion*, *Ethnologia Europaea* 50(2).

⁴⁶ Nastri, G. G. (1996), *Quattro Anni Di Guerra Nell'ex Jugoslavia*, *Rivista Di Studi Politici Internazionali*, vol. 63, no. 2 (250), pp. 203–09

territorio, che nel 1990 fu assoggettata ad una forte discriminazione da parte di tutta la comunità serba.

Il progetto della “Grande Serbia” di Milosevic agitò in breve la minoranza serba anche negli altri stati. In Croazia nel 1990 il gruppo minoritario serbo, fomentato dalla propaganda della Serbia, dall’appoggio del suo esercito e dalla paura di rimanere confinato come minoranza, iniziò una serie di insurrezioni nella regione della Krajina, al confine con la Bosnia, che si intensificarono con la proclamazione dell’indipendenza dello stato croato nel 1991⁴⁷.

In Bosnia la situazione delle minoranze era più complessa. In quegli anni, ma anche oggi, la Bosnia è lo stato più multietnico e multiculturale dei Balcani. Fino a prima della guerra, la popolazione era composta da 43,7% di musulmani 32,4% di serbi, 17,3% di croati e 7,6% di altri popoli⁴⁸. Appena lo stato proclamò l’indipendenza nel 1992, i serbo-bosniaci, guidati da Radovan Karadžić, si sollevarono contro il risultato del referendum per l’indipendenza e poco dopo, influenzati dalla propaganda di Belgrado, conquistarono la maggior parte del territorio e proclamarono la Repubblica Srpska, di cui Karadžić diventò il presidente e dove l’esercito jugoslavo (serbo) intervenne per difendere e ripulire il territorio. Poco tempo dopo seguirono i croati bosniaci, che rifiutarono l'autorità del governo bosniaco e dichiararono la propria repubblica, con l'appoggio della Croazia. Così facendo, i bosniaco-musulmani furono confinati al centro dello stato e il conflitto si trasformò in una sanguinosa lotta a tre per i territori, con civili di tutte le etnie vittime di crimini che ancora oggi sono ricordati⁴⁹.

Slovenia e Croazia erano prevalentemente cattoliche e avevano fatto parte dell’impero austroungarico. Serbia, Macedonia, Montenegro e Bosnia-Erzegovina erano rimaste per secoli sotto il dominio ottomano, si spiega così la grande presenza di musulmani. La creazione della Jugoslavia dopo la Seconda Guerra Mondiale aveva favorito l’attenuazione delle differenze tra i territori e un maggiore sviluppo

⁴⁷ Rabia A., Lifschultz L. (1994), *Why Bosnia?* Third World Quarterly, vol. 15, no. 3, 1994, pp. 367–401

⁴⁸ Nikolic P. (2002) *I sistemi costituzionali dei nuovi Stati dell’ex-Jugoslavia*. Giappichelli, Torino

⁴⁹ <https://www.icty.org/en/about/what-former-yugoslavia/conflicts> (consultato il 20 aprile 2022)

e integrazione di questi⁵⁰. Come conseguenza, le moltissime minoranze etniche all'interno di ciascun paese non si consideravano appartenenti ad un gruppo, ma semplicemente jugoslave⁵¹.

Le differenze tra le zone non erano semplicemente di natura storica, un elemento che fa capire la varietà all'interno dello stato federale era la lingua. All'interno della Jugoslavia, per esempio, oltre a parlare lingue diverse, si utilizzavano anche alfabeti diversi, quello latino e quello cirillico.

Ulteriore differenza era la religione, che rimaneva rilevante per l'appartenenza nazionale solamente nelle aree rurali e tra le generazioni più anziane, in particolare, tale discriminazione riguardava la minoranza albanese del sud, considerata criminale da sloveni, croati, macedoni e montenegrini, e in modo molto forte dalla Serbia. Questo, soprattutto perché nella regione autonoma del Kosovo il tasso di presenza di albanesi aumentava negli anni e per i serbi questa regione aveva valore storico come punto di difesa per gli attacchi dai turchi. Dopo Tito, i serbi stavano perdendo sempre più terreno a causa delle minoranze che avevano tratto vantaggio dall'uguaglianza federale imposta con il suo regime.

Altra faida era aperta tra il Nord e il Sud della Jugoslavia, soprattutto per motivi economici⁵². Il nord contestava i "nullafacenti" del sud, sostenendo che questi vivevano solamente grazie ai finanziamenti e i sussidi dello stato. Anche i dati⁵³ hanno dimostrato che la Slovenia e in parte minore la Croazia erano i principali responsabili delle esportazioni, avevano il minor tasso di analfabetismo della regione ed erano allineati con i paesi più sviluppati della comunità europea. Per questo motivo, sloveni e croati erano sempre più insoddisfatti dell'appartenenza alla Jugoslavia e avevano intenzione di autogestirsi, senza avere il peso dei paesi più poveri al sud. In particolar modo, questa volontà emerse con la morte di Tito,

⁵⁰ mito comunista dell'unità fraterna

⁵¹ Mihaljević J., Miljan G. (2020), *Was Tito's Yugoslavia not totalitarian?* Istorija 20 Veka, pp. 223-248

⁵² Woodward S. (1994), *Balkan Tragedy: Chaos and Dissolution*, Brookings Institution, 1994

⁵³ Pleština, D. (1992), *Regional Development in Communist Yugoslavia: Success, Failure, and Consequences*, Routledge

dopo anni di pianificazione economica errata a seguito di indebitamenti con i Paesi Occidentali.

Nonostante il conflitto scoppiò tra i governi degli stati che volevano l'indipendenza e Serbia e Montenegro, che volevano ricostruire un Paese forte e grande, il conflitto non si sviluppò tanto tra stati, quanto tra minoranze all'interno dei Paesi cioè tra croati e serbi in Croazia e tra serbi, bosgnacchi (musulmani) e croati in Bosnia-Erzegovina. In particolare, nonostante all'inizio gli scontri maggiori furono tra gli eserciti e le forze regolari, in poco tempo un ruolo centrale fu assunto dalle forze irregolari, soprattutto quelle serbe, come la Guardia dei volontari serbi o membri dell'ex esercito jugoslavo come Ratko Mladic, che massacrarono centinaia di persone in Croazia e Bosnia-Erzegovina. L'obiettivo strategico non era la sconfitta degli avversari, quanto l'espulsione di tutti i non serbi dai territori reclamati dai serbi stessi. Per intraprendere questa pulizia etnica⁵⁴ le forze serbe furono particolarmente spietate. La guerra nell'ex Jugoslavia, infatti, è molto discussa anche perché al suo interno è stata combattuta una guerra di genocidio, partita da azioni di pulizia etnica, per poi arrivare all'uccisione di migliaia di persone della stessa etnia.

Il conflitto che ha colpito la popolazione di questo territorio è uno dei primi in cui i protagonisti durante tutto il corso della vicenda furono stati, organizzazioni internazionali e gruppi armati non statali, rappresentativi delle minoranze interne. Proprio perché la guerra si sviluppò soprattutto tra stati e minoranze etniche, il conflitto viene definito di carattere etnico.

Per capire e studiare il conflitto nei Balcani, è necessario innanzitutto comprendere perché la regione è stata attraversata da questa guerra. Molti studiosi si sono interrogati sull'argomento, e portano alla luce elementi differenti. Susan L. Woodward, ad esempio, si sofferma sulle basi economiche della guerra balcanica. I cambiamenti nel sistema economico globale iniziati negli anni '70 e '80, come il tasso di interesse alle stelle del dollaro USA, la conseguente recessione economica

⁵⁴ Nel diritto internazionale è un'espressione spesso associata a quella di genocidio, ma ad oggi non ne esiste una propria.

globale e l'inasprimento della divisione dell'Europa che è cresciuta dall'integrazione economica della Comunità europea, hanno portato a riforme economiche poco pianificate, alta disoccupazione in Jugoslavia e, come abbiamo visto sopra, un aumento del divario tra nord e sud della regione, sconvolgendo un fragile equilibrio⁵⁵. Robert Kaplan, d'altra parte, ritiene responsabili le antiche inimicizie etniche e l'unione di tre culture che hanno alle spalle anni e secoli di storia diversi: cristiani ortodossi, musulmani e cristiani cattolici⁵⁶. Secondo un altro punto di vista vede lo scoppio del conflitto come risultato delle azioni dei politici, che hanno intenzionalmente infiammato le tensioni etniche e le hanno trasformate in violenza mentre il vecchio ordine è crollato⁵⁷.

In una certa misura, tutte e tre le posizioni sono corrette⁵⁸: le forze economiche, l'inimicizia etnica tradizionale e i terribili leader hanno tutti giocato un ruolo nei Balcani. Tuttavia, c'erano altri aspetti ugualmente essenziali. I Paesi dei Balcani hanno sempre avuto meccanismi deboli per la risoluzione dei conflitti e la costruzione di accordi poiché sono stati governati da forze esterne per tanto tempo. La stabilità è stata imposta ai popoli di questa regione dall'esterno per gran parte della storia, invece di essere stabilita e mantenuta dall'interno. Sfortunatamente, nessuna potenza esterna ha rivendicato la responsabilità durante le prime fasi dei conflitti balcanici, quando avrebbe potuto contenere o dissuadere lo spargimento di sangue, e gli stessi leader balcanici non erano all'altezza del compito.

Anche se all'inizio, gli attori terzi come stati e organizzazioni internazionali consideravano la guerra nei Balcani una questione interna e il loro intervento come ingerenza negli affari interni, con gli sviluppi del sistema internazionale e la crescita dell'interdipendenza dei settori, degli elementi e degli attori, si può considerare una guerra internazionale. Gli Stati Uniti credevano che la sicurezza dell'Europa occidentale fosse una priorità assoluta nella regione e che "l'Europa" avrebbe

⁵⁵ Woodward S. (1994), *Balkan Tragedy: Chaos and Dissolution*, Brookings Institution

⁵⁶ Kaplan R. D. (2005), *Balkan Ghosts: A Journey Through History*, Picador USA

⁵⁷ Metz S. (2001) *The american army in the Balkans: strategic alternatives and implications*. Strategic Studies Institute, US Army War College

⁵⁸ Metz S. (2001) *The american army in the Balkans: strategic alternatives and implications*. Strategic Studies Institute, US Army War College

dovuto prendere l'iniziativa⁵⁹. L'Europa occidentale ha dimostrato di essere incapace o riluttante a farlo e migliaia di edifici distrutti e fosse comuni in tutti i Balcani hanno reso notevolmente più difficile la risoluzione del conflitto quando gli Stati Uniti e i loro partner della NATO alla fine hanno intrapreso un'azione coordinata.

Lo stallo della Guerra Fredda aggiunse tensione alle dinamiche del conflitto. A seguito dell'approccio "nazioni in armi" di Tito, la popolazione balcanica era militarmente addestrata e in possesso di armi. Durante il lungo governo di Tito si sviluppò una cultura della manipolazione della percezione, dipendente principalmente dai media elettronici, di conseguenza, il popolo jugoslavo trovò impossibile separare la propaganda dai fatti. Quando la Jugoslavia andò in pezzi, i leader politici sfruttarono e manipolarono questa fragilità per alimentare le tensioni etniche e rafforzare le proprie basi di potere.

In conclusione, per riassumere la natura del conflitto jugoslavo, quindi, sui fattori che contribuirono ci sono punti di vista diversi. In realtà le motivazioni sono moltissime e senza dubbio tutte hanno contribuito all'esplosione di questo conflitto: sia la lunghissima storia di conquiste e lotte che questa regione ha alle spalle, sia gli elementi esterni e più recenti⁶⁰. Non sarebbe corretto affermare che il conflitto fu un prodotto del destino e di una serie di coincidenze, sarebbe meglio sottolineare, riprendendo le parole del professor Zaccaria all'incontro *Padova chiama Sarajevo*⁶¹, che questo conflitto non sia stato diverso dagli altri che hanno colpito l'Europa tra il XIX e il XX secolo e che siano state le leadership politiche e militari non disposte al compromesso ad essere le prime a voler guadagnare da questa guerra. Questo si spiega attraverso il pensiero della maggior parte degli studiosi,

⁵⁹ Metz, S. (2001) *The american army in the Balkans: strategic alternatives and implications*. Strategic Studies Institute, US Army War College

⁶⁰ Miller N. J. (2006) *Nationalism and Policymaking in the Balkans*, Georgetown Journal of International Affairs, vol. 7, no. 2, pp. 15–19

⁶¹ Incontro organizzato da Banca Etica, Comune di Padova in collaborazione con Centro di Ateneo per i Diritti Umani "Antonio Papisca" e OBC Transeuropa / CCI il 5 aprile 2022 presso il Centro Culturale San Gaetano, Padova.

che sostiene che le élite politiche sono violente e nazionaliste perché lo sono sempre state.

2. Le fasi del conflitto

Nel capitolo precedente abbiamo esposto analiticamente quali possono essere le fasi di un conflitto nel sistema internazionale, cioè crisi, tensione, violenza e soluzione. In particolar modo, abbiamo sottolineato come queste fasi, nella realtà dei fatti, non sono sempre distinte tra loro, spesso si sovrappongono o una fase dura per molto tempo.

Partendo dal conflitto che ha colpito i Paesi dell'ex Jugoslavia, possiamo notare come l'inizio di ciascuna fase avviene in tempi diversi nei vari stati e le fasi di tensione e violenza spesso si sovrappongono o si evolvono contemporaneamente.

Ricordando che la fase di crisi è il momento in cui emergono le divergenze tra gli attori, nel conflitto jugoslavo, l'inizio di questo primo periodo può essere fatto coincidere con gli anni appena successivi la morte di Tito nel 1980. Da quel momento, infatti, emersero tensioni politiche in tutto il territorio dell'attuale ex Jugoslavia, anche perché il suo Presidente, Tito, non aveva lasciato alcuna figura di riferimento che potesse sostituirlo. Il peggioramento delle condizioni economiche e sociali del Paese e le lotte politiche guidate da nuovi leader, che sfruttavano le differenze culturali ed etniche, influirono notevolmente su tutta la popolazione, che in pochi anni si trovò ad affrontare un conflitto disastroso.

Il cambiamento fondamentale nel contesto, che diede uno slancio in avanti a questa fase di crisi, fu l'elezione per il nuovo Presidente in Serbia nel 1989. Vinse Slobodan Milosevic⁶², leader del partito socialista del Paese e convinto nazionalista,

⁶² Gallagher T. (2017), *The Balkans and the West: Constructing the European Other 1945-2003*, p. 153-168. *Milošević, Serbia and the West during the Yugoslav Wars, 1991-1995*, Bradford University, United Kingdom

che pose alla base della sua carriera politica il progetto di ricostruzione della Federazione, attraverso la creazione di una “Grande Serbia”.

La forte minaccia ai valori fondamentali degli altri stati, in particolare della loro esistenza, la preparazione militare e la propaganda nazionalista dello stato serbo suscitavano ancora di più preoccupazione nei governi degli stati jugoslavi. Il timore di essere assoggettati al governo serbo e l’inizio delle fermentazioni di movimenti della minoranza serba negli stati fece pensare ai governi di Slovenia e Croazia e poi di Macedonia e Bosnia-Erzegovina, che l’unica soluzione potesse essere l’indipendenza totale dal governo centrale federale. Per questo motivo, i governi di Lubiana e Zagabria, a seguito di un referendum interno, dichiararono l’indipendenza il 25 giugno 1991. In poco tempo anche la Macedonia nel settembre 1991 e la Bosnia-Erzegovina nel febbraio 1992 li seguirono e da quel momento in poi iniziò effettivamente la guerra in tutta la regione della Jugoslavia.

La fase di tensione del conflitto, cioè la mobilitazione delle risorse umane, militari e politiche, iniziò già nel 1989, quando il governo serbo mise in pratica il programma di espandere il proprio dominio nelle regioni autonome di Vojvodina e Kosovo. Proprio in quest’ultima, le tensioni furono più intense e la Serbia iniziò ad utilizzare l’arma della pulizia etnica per conquistare il territorio, che era a maggioranza albanese. Il governo serbo riuscì ad imporsi sia nella regione di Vojvodina che in Kosovo, dove la tensione rimase alta per tutti gli anni 90, fino allo scoppio della guerra in Kosovo tra il 1998 e il 1999.

La mobilitazione delle risorse serbe, in particolare quelle militari, non fu funzionale solamente alla Serbia come Paese, ma anche alle minoranze serbe presenti nei Paesi vicini, che cercavano di sollevarsi per acquisire più potere ed evitare di rimanere inglobate in stati che in quel momento erano totalmente indipendenti e che stavano già ottenendo il riconoscimento anche da alcuni Paesi della comunità internazionale.

Lo scoppio della fase di violenza vera e propria può coincidere con le dichiarazioni di indipendenza. Prime tra tutte quelle di Slovenia e Croazia, entrambe proclamate il 25 giugno 1991. La Slovenia fu il primo stato a cercare di affermare i suoi confini

nella comunità internazionale e fu subito attaccata dall'Armata Popolare Jugoslava (JNA). Grazie anche al breve intervento della Comunità Europea⁶³, il primo episodio di violenza di questi anni viene chiamato "Guerra dei dieci giorni", perché entrambe le parti fecero un passo indietro, le truppe serbe si ritirarono e iniziarono le trattative per il futuro della Jugoslavia con le forze slovene. In ogni caso, la principale preoccupazione di Belgrado era mantenere l'intera comunità serba in un unico stato nazionale, non impedire l'indipendenza della Slovenia. Dato che in Slovenia era presente una comunità serba molto ristretta, il conflitto si concluse in breve tempo.

In Croazia gli episodi di violenza tra serbo-croati e le forze di polizia croate, anche se isolati, si verificarono anche prima del 25 giugno 1991⁶⁴. Gli scontri scoppiarono e si allargarono nelle regioni Banija, Dalmazia e Slavonia proprio a seguito della dichiarazione d'indipendenza, tra le forze armate croate, da un lato, e l'Esercito popolare jugoslavo e le forze serbe ribelli, dall'altro. L'obiettivo dell'esercito popolare era di proteggere i serbi in Croazia, tentando anche di ottenere il controllo completo della Bosnia-Erzegovina e "creare e difendere un nuovo stato jugoslavo con coloro che lo desideravano così tanto, attualmente serbi e montenegrini"⁶⁵. Nonostante gli Accordi di pace di Brioni firmati a luglio il 14 settembre 1991, il governo croato decise di attaccare l'esercito popolare, spingendo lo stato maggiore jugoslavo a rispondere organizzando una grande offensiva dalla Slavonia orientale, cacciando i non serbi dai territori di cui avevano preso il controllo. La città di Vukovar fu solo una delle prime di una serie di città e villaggi ad essere occupata e bombardata, portando la popolazione a fuggire e nel dicembre 1991 alla proclamazione della Repubblica Serba di Krajina da parte del presidente Milan Babić.

⁶³ CSCE, *The Brioni Agreement*, 7 July 1991. Fu firmato un accordo per porre fine alle ostilità in Slovenia e Croazia. L'accordo impose un cessate il fuoco e un tempo di tre mesi per implementare lentamente l'indipendenza in Slovenia e iniziare le negoziazioni politiche per il futuro della Jugoslavia.

⁶⁴ Knežević D. e Godić D. (2021), *Dr Franjo Tuđman and 1989: The beginning of the political path towards an independent Croatia*, Review of Croatian History 17

⁶⁵ Knežević D. e Godić D. (2021), *Dr Franjo Tuđman and 1989: The beginning of the political path towards an independent Croatia*, Review of Croatian History 17

Dopo gli scarsi e tardi tentativi della comunità internazionale, gli scontri non si fermarono e le sanzioni non servirono molto. L'esercito popolare jugoslavo non lasciò la Croazia fino al novembre 1991, quando Cyrus Vance, inviato del segretario generale speciale delle Nazioni Unite, propose l'invio dei caschi blu nei territori contesi⁶⁶. A seguito di un cessate il fuoco mediato dalle Nazioni Unite nel gennaio 1992, un mese dopo venne dispiegata una Forza di protezione internazionale delle Nazioni Unite (UNPROFOR)⁶⁷ nei distretti croati in cui i serbi erano la maggioranza o una minoranza significativa della popolazione, con l'obiettivo di preparare una soluzione politica al conflitto.

La fase di tensione in Bosnia-Erzegovina durò di più rispetto agli altri stati. Il governo iniziava ad avere qualche preoccupazione già tra il 1989 e il 1990, perché le minoranze serbe stavano già iniziando a dividersi da quelle croate e musulmane all'interno delle istituzioni. Quando scoppiarono gli scontri in Croazia e Slovenia le ostilità si intensificarono e nel momento in cui i partiti musulmano e croato promossero il progetto per l'indipendenza, ottobre 1991, i serbi lo bocciarono e proclamarono la Repubblica del popolo serbo di Bosnia-Erzegovina, cioè Republika Srpska. Nel 1992 iniziò la fase di violenza anche in Bosnia, che scoppiò a causa dell'esito del referendum per l'indipendenza, vinto da musulmani e croati, che proclamarono l'indipendenza nell'aprile del 1992. Sarajevo fu uno dei teatri principali degli scontri. Fu assediato dalle forze serbe dalla metà del 1992 fino alla fine del conflitto nel 1995.

Appena si ottenne l'esito del referendum, gli eserciti e le forze irregolari sia serbe che bosniache si armarono e in pochissimo tempo il conflitto diventò armato e intenso. Le forze armate serbe, aiutate dall'Armata popolare di Jugoslavia, occuparono il corridoio della Posavina settentrionale, l'Erzegovina orientale e la Krajina bosniaca, creando così un territorio che fosse un ponte tra Serbia, Bosnia-Erzegovina e Croazia. L'esercito serbo-bosniaco, guidato da Ratko Mladic, ottenne l'ordine di espellere i non serbi dai territori che avevano conquistato, come era

⁶⁶ ONU, *Risoluzione 721* e *Risoluzione 724*: approvazione del Piano Vance

⁶⁷ ONU, *Risoluzione 743*, su proposta del neosegretario per le Nazioni Unite Boutros Boutros-Ghali,

avvenuto nei territori occupati della Croazia ed entro pochi mesi le forze serbe furono presenti in due terzi del territorio bosniaco.

All'interno di questa fase di violenza, altre parti che si scontrarono in Bosnia furono le minoranze croate e musulmane. Alla fine del 1992, infatti, il partito croato espone la sua volontà di unificare le aree croate della Bosnia alla Croazia e il Consiglio di difesa croato⁶⁸ iniziò ad occupare le aree maggiormente abitate dai musulmani, creando una "guerra interna alla guerra". Questo conflitto, insieme al principale, creò un'enorme distruzione in Bosnia Erzegovina, in cui la guerra si concluse fisicamente solo tra il 1994 e 1995 grazie ai mediatori internazionali e gli accordi di pace.

Nella lunga fase di violenza che colpì in particolar modo Croazia e Bosnia non parteciparono solamente le forze armate regolari e irregolari, ma anche stati terzi e organizzazioni internazionali, come vedremo nel paragrafo successivo. Soprattutto alcune organizzazioni internazionali come NATO e ONU sono stati i principali attori internazionali che hanno traghettato il conflitto verso la fase di soluzione. I negoziati per cercare di creare un assetto pacifico nella regione iniziarono già con lo scoppio degli scontri.

Come introdotto all'inizio, le fasi di un conflitto, soprattutto nel sistema internazionale attuale di interdipendenza, si possono sovrapporre facilmente. Infatti, nonostante la firma degli accordi di pace di Brioni per Slovenia e Croazia, nel territorio di quest'ultima gli scontri continuarono per i mesi successivi. Lo stesso avvenne dopo gli accordi di Dayton, quando tra il 1998 e il 1999 scoppiò la guerra in Kosovo.

Gli accordi di Dayton furono il risultato non solo delle negoziazioni ma anche e soprattutto della campagna di bombardamenti intrapresa dalle truppe della NATO negli ultimi mesi del conflitto in Bosnia-Erzegovina⁶⁹, per indebolire definitivamente le forze serbe, azione che fu decisa in particolar modo a seguito

⁶⁸ Esercito della Repubblica Croata di Bosnia ed Erzegovina

⁶⁹ ONU e Nato, (1994), *Press release (94)103 - press statement issued jointly by U.N. and NATO*, 28 October 1994

dell'ultimo bombardamento sulla piazza del mercato a Sarajevo e del massacro di Srebrenica, campanello d'allarme per tutto l'Occidente.

Come risultato, a metà del 1995 si verificò uno stallo militare. Serbi-bosniaci e croato-musulmani controllavano ciascuno quasi la metà del territorio della Bosnia-Erzegovina. Nell'autunno di quell'anno, l'inviato speciale statunitense Richard Holbrooke propose alcuni accordi⁷⁰, che conclusero gli scontri in Croazia e in Serbia. Gli Accordi di Dayton furono stipulati il 21 novembre 1995 tra Slobodan Milošević, presidente della Serbia, Franjo Tuđman, presidente della Croazia e Alija Izetbegović, presidente della Bosnia Erzegovina, nella base americana di Wright-Patterson, in Ohio e firmati a Parigi il 14 dicembre dello stesso anno. Oltre agli aspetti di natura militare e di definizione dei confini, il trattato di Dayton contiene la nuova Costituzione della Bosnia Erzegovina e un accordo che avrebbe dovuto consentire il ritorno di tutti i rifugiati e gli sfollati nelle proprie case⁷¹.

La Federazione di Bosnia ed Erzegovina, amministrata da croati e musulmani, ricevette il 51 per cento dell'area, mentre la richiesta croata di autonomia non fu mai soddisfatta. La Repubblica Serba (Republika Srpska), che ottenne il 49 per cento dell'area, è ancora oggi l'altra entità dello stato bosniaco. Al governo centrale di Sarajevo furono conferiti solo pochi poteri, tra cui politica estera, cittadinanza e politica monetaria. Le cosiddette entità ricevettero la propria valuta, forze di polizia ed esercito ed erano essenzialmente autonome. L'accordo prevedeva anche che tutti i rifugiati e gli sfollati potessero tornare a casa e che i criminali di guerra fossero perseguiti. La comunità internazionale nominò un Alto rappresentante⁷² con poteri quasi totali per l'attuazione dell'accordo e inviò una forza di pace sotto il comando della NATO (e successivamente dell'UE).

L'accordo di Dayton portò a uno stato altamente complesso e poco funzionante, minato da una generale riluttanza a collaborare, dal radicalismo politico e da

⁷⁰ ONU (1995), *Accordi di Dayton*

⁷¹ <https://www.balcanicaucaso.org/Materiali/Contesto-generale-degli-accordi-di-Dayton-165501> (consultato il 22 aprile 2022)

⁷² ONU, (1995), *The General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina, Annex X, art.1*

importanti questioni economiche. In più, il nuovo stato era ostacolato dal fatto che gran parte della popolazione non si identificava con esso.

Sembrava che con gli accordi di pace di Dayton i conflitti fossero totalmente conclusi e che fossero rimaste solo alcune cose da sistemare, ma nel 1997 scoppiarono altri disordini in Kosovo, che disillusero tutte le speranze degli accordi di pace. I “dimenticati di Dayton”, cioè gli albanesi in Kosovo, iniziarono a protestare per la mancanza di attenzione dei Paesi Occidentali e delle organizzazioni internazionali nei loro confronti.

L'organizzazione clandestina *Kosovo Liberation Army* iniziò una serie di attacchi terroristici, risultato finale della perdita di autonomia, dell'abuso dei diritti umani da parte delle forze di sicurezza serbe e dei crescenti problemi economici. Le unità speciali di polizia serbe e l'esercito lanciarono un'enorme repressione che ha provocato la morte di centinaia di persone.

Quando 45 albanesi furono uccisi a Raak nel gennaio 1999, l'Occidente manifestò la sua determinazione a porre fine al conflitto militarmente per evitare una "seconda Bosnia". Gli sforzi diplomatici del Gruppo di contatto fallirono nel febbraio 1999 al castello di Rambouillet, vicino a Parigi, quando Slobodan Milosevic, nonostante le minacce di un'azione militare, rifiutò la versione finale di un piano di pace, perché avrebbe comportato lo stazionamento di truppe NATO nella Federazione della Repubblica Jugoslava.

La NATO lanciò il suo primo assalto aereo "fuori area"⁷³ a installazioni militari, infrastrutture e impianti industriali in Serbia e Kosovo il 24 marzo 1999⁷⁴, supportato da una massiccia campagna mediatica che descrisse l'intervento come una "guerra giusta". Invece di costringere Belgrado a fare marcia indietro, gli attacchi aerei incitarono le forze militari serbe e la polizia speciale a commettere ancora più atrocità.

⁷³ Un'operazione fuori area della Nato è un intervento delle forze Nato in uno o più paesi che non fanno parte dell'organizzazione.

⁷⁴ Nato (1999), press statement by dr. Javier Solana, *Nato secretary general following commencement of air operations*, 24 March 1999, press release (1999)41

Le persone abbandonarono le loro case furono espulse in pochi giorni, la maggior parte in cerca di sicurezza in Macedonia e Albania. Nonostante ciò, i paesi occidentali e la NATO continuarono ad accusare le forze armate serbe di aver pianificato da tempo una "pulizia etnica" mirata in Kosovo, e Slobodan Milosevic non si arrese fino al 9 giugno, undici settimane dopo.

Il 10 giugno 1999, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adottò la risoluzione 1244⁷⁵, istituendo la Missione dell'amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite in Kosovo, e una forza di mantenimento della pace guidata dalla NATO nel paese. L'obiettivo principale era incoraggiare forme di autonomia e autogoverno in Kosovo, in attesa di una soluzione definitiva.

Era iniziato un processo per determinare il futuro status del Kosovo, culminato nella proposta dell'inviato speciale delle Nazioni Unite Martti Ahtisaari di offrire al Kosovo "l'indipendenza controllata", che la Serbia ha prontamente respinto e quindi non è riuscita a ottenere l'approvazione del Consiglio di sicurezza.

Tuttavia, la fine della guerra del Kosovo in Serbia ha avviato il paese su un nuovo percorso politico. L'opposizione democratica della Serbia spinse Slobodan Milosevic fuori dal governo nell'ottobre 2000, a seguito di elezioni perse, manifestazioni diffuse e una marcia su Belgrado, e un anno dopo venne estradato al Tribunale penale internazionale dell'Aia. La Serbia ha avviato un processo di "europeizzazione" sotto una nuova amministrazione democratica e le sanzioni sono state allentate. Poco dopo, la Repubblica Federale di Jugoslavia (FRY) è stata trasformata nel 2003 nell'Unione statale di Serbia e Montenegro e nel maggio 2006, il Montenegro ha lasciato l'Unione. Gli Stati Uniti furono uno dei primi paesi a riconoscere ufficialmente lo stato più nuovo d'Europa. A maggio 2018, 113 su 193 Stati membri delle Nazioni Unite hanno riconosciuto il Kosovo⁷⁶.

La Jugoslavia si è gradualmente disintegrata. Il deterioramento delle istituzioni politiche, la perdita del monopolio statale sull'uso della forza e l'abolizione dei

⁷⁵ ONU, *Risoluzione 1244*, 10 giugno 1999

⁷⁶https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/IlPeriodico_AnniPrecedenti/Documents/Chi_ha_detto_no_allindipendenza_d_467Kosovo.pdf (consultato il 15 aprile 2022)

meccanismi di regolamentazione internazionale hanno creato un vuoto di autorità, consentendo ai leader politici e ai militari di perseguire brutalmente i propri obiettivi utilizzando mezzi armati.

Il nuovo ordine politico dell'era post-jugoslava sorse come conseguenza dell'attività militare forza, allo stesso modo in cui si è evoluta l'intera mappa della statualità europea.

3. Gli attori del conflitto: stati e organizzazioni internazionali

Il conflitto nei Balcani, come quasi tutti i conflitti del sistema internazionale, ha prima di tutto carattere interstatale. Si scontrarono, infatti, gli stati dell'attuale ex Repubblica socialista federale di Jugoslavia.

La Serbia si può considerare il motore di questo conflitto, perché l'obiettivo del suo leader dal 1989, Slobodan Milosevic, era di imporre la sua presenza in tutti i territori, per portare avanti il progetto nazionalista di una "Grande Serbia". Prima di iniziare a scontrarsi con gli altri Paesi della Federazione jugoslava, il leader politico serbo riuscì ad assorbire i territori autonomi del Kosovo e Vojvodina, non senza scontri. La situazione in Kosovo⁷⁷, infatti, rimase ancora più tesa tra serbi e albanesi per tutti gli anni '90, fino allo scoppio della guerra del Kosovo del 1998-1999. L'unico paese il cui governo si allineò con la Serbia fu il Montenegro, e insieme costituirono ciò che rimase della Jugoslavia.

Slovenia e Croazia, che furono i primi Paesi a dichiarare l'indipendenza dalla Jugoslavia nel 1991⁷⁸, per motivi soprattutto economici, si scontrarono da subito con la Serbia di Milosevic, che intervenne con l'intenzione di sostituire Tito nella ricostruzione di un paese unito, forte e grande. La Slovenia fu il Paese meno colpito

⁷⁷ Ceku O. M., Nimani P. M., Aqifi, B. A., Dermaku K. (2018), *Legal and constitutional aspects of Kosovo until the dissolution of the former Yugoslavia*. Universitatea Danubius Galati

⁷⁸ Bajc, G., Osojnik, J., Friš, D. (2019), *Some aspects of slovenia's international recognition with particular reference to the American perspective*, June 1991–april 1992, 19(1), pp. 217-256, *Studia Historica Slovenica*

dall'esercito serbo, infatti gli scontri durarono poche settimane⁷⁹. In Croazia, invece, la situazione fu più intensa e gli scontri durarono alcuni anni, in particolar modo, a causa della presenza della minoranza serba nel territorio, che aveva il sostegno dello stato e dell'esercito serbo.

Sulla scia dei primi due, il terzo Paese a dichiarare l'indipendenza fu la Macedonia, che si costituì come Repubblica di Macedonia e riuscì ad uscire dalla federazione jugoslava in modo pacifico, senza essere quasi toccata dalle guerre jugoslave, se non parzialmente durante la guerra in Kosovo, quando i rifugiati albanesi si spostarono in questo stato.

L'indipendenza per la Bosnia-Erzegovina, come per gli altri Paesi, arrivò a seguito di un referendum interno nel 1992, vinto dalle componenti croate e musulmane e perso dalla minoranza serba. L'esito, favorevole all'indipendenza, diede inizio ad una serie di scontri tra i più intensi e violenti di tutte le guerre jugoslave, soprattutto a causa del carattere multietnico e multiculturale del Paese, sua caratteristica centrale.

Come abbiamo detto all'inizio, all'interno dei singoli stati erano presenti molte minoranze. In particolare, quella serba all'interno degli stati croato e bosniaco cercava di insorgere per ottenere un territorio autonomo. Infatti, in Bosnia-Erzegovina, il leader dei serbo-bosniaci proclamò la Repubblica Srpska⁸⁰ e in entrambi gli stati la minoranza serba ottenne il sostegno dell'esercito jugoslavo (serbo), che intervenne per difenderli e ripulire il territorio dai non serbi. Inoltre, i protagonisti furono soprattutto le forze irregolari serbe, come la Guardia dei volontari serbi o membri dell'ex esercito jugoslavo come Ratko Mladic, che massacrarono centinaia di persone in Croazia e Bosnia.

Fidandosi della lunga tradizione di relazioni positive che Serbia e Montenegro avevano con la Russia⁸¹, i governi dei due Paesi jugoslavi avanzarono con i loro

⁷⁹ Guerra dei dieci giorni

⁸⁰ Björkdahl, A. (2018), *Republika Srpska: Imaginary, performance and spatialization*, Political Geography, 66, pp. 34-43

⁸¹ Lekic, M. (2007) *La Russia e La Crisi Jugoslava*.” Rivista Di Studi Politici Internazionali, vol. 74, no. 4 (296), pp. 539-45

progetti anche pensando di contare sul supporto russo, che invece è mancato dopo poco tempo. La presa di posizione da parte del governo russo fu quasi inesistente durante il conflitto jugoslavo. Per un breve periodo iniziale, il ministro degli Esteri dichiarò rispetto e sostegno dell'inviolabilità delle frontiere, anche interne, dello stato jugoslavo, ma poco dopo la Russia riconobbe ufficialmente l'indipendenza delle ex Repubbliche jugoslave: Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia⁸².

Questa prima fase durò fino al 1995, anno della firma degli accordi di Dayton, in cui la Russia cercò di porsi come gruppo di contatto, cioè difensore delle posizioni di Belgrado, senza mettere a rischio i propri rapporti con gli Occidentali. L'inizio della terza fase coincise con l'inizio dei bombardamenti della NATO in Jugoslavia, di cui Mosca chiedeva immediata la cessazione in sede ONU.

Sebbene siano state tutte attive nella crisi jugoslava in periodi diversi e in misura diversa, nessuna istituzione internazionale o europea o singolo paese ha avuto un ruolo chiave nel processo di gestione del conflitto⁸³. All'epoca, la comunità internazionale disponeva di pochi strumenti per affrontare una situazione del genere. La gestione della crisi internazionale era ancora vista come un coinvolgimento straniero inammissibile negli affari interni di un altro paese⁸⁴. Il diritto internazionale era incongruente perché da un lato, la Carta delle Nazioni Unite salvaguardava il diritto del popolo all'autodeterminazione⁸⁵, come affermavano Slovenia e Croazia, ma allo stesso tempo richiedeva ai suoi membri di difendere la sovranità statale e l'integrità territoriale, su cui Belgrado insisteva.

Mentre il Segretario Generale delle Nazioni Unite e i governi di Londra, Parigi e Washington intendevano vedere la Jugoslavia rimanere unita, Germania e Austria sostenevano le repubbliche di Slovenia e Croazia nella loro indipendenza. Ma andiamo con ordine.

⁸² Questo avvicinamento alle posizioni occidentali e un allontanamento graduale dallo storico alleato, fu giustificato anche dal bisogno di aiuto economico russo da parte dell'Occidente, dopo il crollo dell'URSS

⁸³ M. Cremasco, *Success and failures of international institutions in the post-yugoslav crisis*. Istituto Affari Internazionali, 1993

⁸⁴ Calic M. J., Translated by Geyer D. (2019), *A History of Yugoslavia*. Purdue University Press

⁸⁵ Art.1.2, 55, 56 Carta delle Nazioni Unite

La comunità internazionale, se inizialmente cercava di non intervenire e considerava la guerra un conflitto di carattere secondario, con lo scoppio delle violenze non poteva più fare a meno. Era particolarmente difficile da gestire come una crisi interna, a causa della linea sottile che separava la ricerca mondiale di una soluzione diplomatica da una politica di ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano⁸⁶.

Abbiamo già anticipato come questo conflitto sia uno dei primi in cui, oltre a vedere protagonisti gli stati, assumono un ruolo centrale anche le organizzazioni internazionali. Quelle maggiormente coinvolte furono la Comunità Europea (CE), la Conferenza sulla sicurezza e sulla Cooperazione in Europa (CSCE), l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO) e l'Unione Economica Occidentale (UEO), che cercavano di intervenire per aiutare la popolazione e porre fine al conflitto.

È stato riconosciuto che, al momento del distacco della Slovenia e della Croazia nel giugno 1991, la CEE, la CSCE e la NATO versavano in uno stato di confusione, provocato dalla morte apparente del bipolarismo, e non erano in grado di svolgere un'azione autonoma⁸⁷.

Gli europei furono i primi ad intervenire nel giugno 1991, quando inviarono un team ministeriale della Comunità Europea in Jugoslavia e successivamente altre commissioni per indagare sui fatti e mediare tra le parti, ma a parte interventi di questo tipo, gli stati terzi europei si trovarono abbastanza impotenti di fronte alla situazione. Questo carattere fu sottolineato anche dal fatto che gli stessi stati non erano unitariamente schierati, come anticipato infatti, il gruppo guidato da Austria e Germania appoggiava le repubbliche secessioniste, mentre quello guidato dalla Francia voleva mantenere i confini esistenti.

⁸⁶ Cremasco M. (1993), *Success and failures of international institutions in the post-yugoslav crisis*. Istituto Affari Internazionali

⁸⁷ Caccamo, D. (1994) "La Politica Balcanica Degli USA 1990-1994." *Rivista Di Studi Politici Internazionali*, vol. 61, no. 2 (242), pp. 179-94

Il lavoro di intervento della CSCE risultò difficile a causa dell'inefficienza dei suoi meccanismi⁸⁸, promossi solo l'anno prima con il vertice di Parigi⁸⁹, i cui accordi segnarono la fine della Guerra Fredda e nelle prime fasi anche dell'opposizione. Nelle fasi iniziali, anche a causa dell'opposizione dell'Unione Sovietica a una missione CSCE di mantenimento della pace, gli stati parte dell'organizzazione riuscirono a raggiungere accordi solamente in due punti: esortare le parti a porre fine alla guerra e inviare una missione di "buoni uffici" e una missione di osservazione sponsorizzata dalla Comunità Europea, per monitorare il cessate il fuoco⁹⁰. Dopodiché, dal 1991-1992, l'Organizzazione lasciò alla Comunità Europea l'onere di gestione i tentativi diplomatici di pacificazione. Nel 1992 conferì a Slovenia e Croazia lo status di stati osservatori nel processo CSCE⁹¹ e si impegnò ad appoggiare le missioni ONU⁹².

Nonostante il suo basso profilo, la CSCE non fu totalmente inattiva, infatti creò un forum europeo all'interno del quale gli stati europei, in particolare quelli ai confini con la Jugoslavia, avevano la possibilità di esporre e discutere le proprie preoccupazioni. Dopo poco tempo, l'organizzazione lanciò anche una missione che aveva lo scopo di monitorare i diritti umani, compresa la situazione delle minoranze nazionali⁹³ e le eventuali violazioni negli stati del conflitto, attraverso visite periodiche. Inoltre, nel 1992 istituì missioni a lungo termine di monitoraggio in Kosovo, Sandjak e Vojvodina⁹⁴ e missioni di assistenza per evitare l'allargamento del conflitto.

⁸⁸ The emergency mechanism, the Moscow mechanism, the Conflict Prevention Center(CPC) and the High Commissioner on National Minorities

⁸⁹ Greco E., *La gestione delle crisi nell'Europa del dopo-guerra fredda: il caso jugoslavo*. Istituto affari internazionali

⁹⁰ Organization for Security and Co-operation in Europe (19-20 June 1991), *Final Document of the First Meeting of the CSCE Council of Ministers*, Berlin

⁹¹ Organization for Security and Co-operation in Europe (30-31 January 1992), *Final Document of the Second Meeting of the CSCE Council of Ministers*, Prague

⁹² ONU. *Risoluzione 727* (1992)

⁹³ Organization for Security and Co-operation in Europe (30-31 January 1992), *Final Document of the Second Meeting of the CSCE Council of Ministers*, Prague, IV

⁹⁴ Organization for Security and Co-operation in Europe (14 August 1992), *Journal No. 2 of the 15th CSO Meeting*, Prague,

La Jugoslavia, che era una federazione multinazionale, crollò esattamente quando l'Unione Europea (UE) stava nascendo come una federazione multinazionale⁹⁵. Anche la Comunità Europea si trovò impreparata ad affrontare il conflitto, a causa dei cambiamenti che si trovò ad affrontare in poco tempo⁹⁶. In più, gli stati europei non erano unitariamente schierati e non consideravano del tutto improponibile le azioni della Serbia e questa posizione orientò tutte le azioni diplomatiche della Comunità, sottostimando molti fattori. Oltre ad essere divisi sul fronte del riconoscimento delle repubbliche secessioniste, i paesi europei non erano concordi nemmeno sulle azioni da intraprendere: le sanzioni economiche, l'organizzazione di una conferenza di pace, la gestione dei rifugiati, la fornitura di aiuti umanitari, l'utilizzo della forza militare e il tipo di collaborazione con la NATO. Il coinvolgimento più completo degli attori europei e del sistema internazionale iniziò quando la Germania, appoggiata dall'Austria, riconobbe unilateralmente l'indipendenza di Slovenia e Croazia nel dicembre del 1991. Il riconoscimento dell'indipendenza della Bosnia-Erzegovina fu l'azione che completò l'internazionalizzazione del conflitto jugoslavo e il fallimento della strategia della deterrenza da parte degli attori internazionali.

Le istituzioni europee cercarono di intervenire attraverso l'organizzazione di una conferenza di pace, con lo scopo di mediare tra le parti e offrire un piano di ricostruzione della Federazione⁹⁷. Dopo il fallimento di questo tentativo, la responsabilità della CE si limitò a trovare una soluzione politica attraverso azioni di supporto e appoggio agli sforzi delle Nazioni Unite, concentrati sul mantenimento della pace, anche quando nell'aprile 1992 la guerra si estese alla Bosnia-Erzegovina.

I fallimenti delle azioni sia politiche che militari della Comunità Europea dimostrarono che sarebbe servita una CE diversa: più politicamente matura, meno divisa internamente e più determinata sul suo ruolo internazionale. Dall'altro lato,

⁹⁵ Hayden, R. M., (2020) "*EXITitis in Europe? Yugoslavia as the First European Disunion*", *Ethnologia Europaea* 50(2), p.49-61.

⁹⁶ Greco E., *La gestione delle crisi nell'Europa del dopo-guerra fredda: il caso jugoslavo*. Istituto affari internazionali

⁹⁷ The Hague, 7 settembre 1991

però, riuscì a collaborare con ONU e CSCE e a sostenere le loro azioni. Possiamo affermare, in sintesi, che le azioni della CE, come quelle di tutti gli attori del sistema internazionale, dopo un lungo periodo di incertezza sull'intervento o meno nel conflitto, non hanno soddisfatto le aspettative.

Nel settembre 1991, l'UEO si offrì di fornire navi da guerra per la creazione di un "corridoio umanitario" attraverso l'Adriatico. L'UEO dichiarò il 10 luglio a Helsinki che avrebbe inviato forze navali e aeronautiche nell'Adriatico per monitorare l'attuazione dell'embargo delle Nazioni Unite e la NATO annunciò un programma simile lo stesso giorno. L'Italia pianificò, coordinò e guidò l'operazione "OTRANTO": le navi da guerra dell'UEO avrebbero dovuto pattugliare il Canale d'Otranto, mentre la forza navale della NATO avrebbe dovuto svolgere attività di monitoraggio nell'Adriatico meridionale, appena al largo delle coste del Montenegro.

Le operazioni di assistenza umanitaria effettuate da Dubrovnik da navi francesi, britanniche e italiane furono la prima iniziativa veramente europea nel campo della difesa e la prima in cui le navi dell'UEO erano sotto un'unica direzione. Per la prima volta, le forze della NATO e dell'UEO lavorarono insieme su un'unica missione nella stessa area, ma sotto due autorità di comando separate. L'esperienza acquisita nel coordinamento delle due unità navali pose una base importante per le future operazioni congiunte. Nonostante le operazioni introdotte, l'UEO aveva gli stessi limiti della CE, e le divisioni interne si riflettevano nel processo decisionale politico dell'organizzazione.

La parte maggioritaria dell'Europa Occidentale, a cominciare dall'Italia (per impulso, in primo luogo, dell'allora ministro degli esteri De Michelis) sposò in pieno la tesi americana, secondo cui il principio della immutabilità delle frontiere internazionali doveva essere considerato prioritario, rispetto a quello dell'autodeterminazione⁹⁸.

⁹⁸ Affari esteri. dir. de publ. Russo, Carlo. Inverno 1995, n° 105. Roma: Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera.

Dato che inizialmente nessuna organizzazione internazionale intervenne nel conflitto, l'attenzione si concentrò sull'Organizzazione delle Nazioni Unite, che iniziò i suoi tentativi di intervento nella seconda metà del 1991, ma tranne per l'imposizione di sanzioni a Belgrado, non riusciva però a fare granché.

Durante i primi mesi della crisi jugoslava, le Nazioni Unite mantennero un basso profilo. La situazione era vista come una questione interna in Jugoslavia, e quindi al di fuori della giurisdizione delle Nazioni Unite, un punto di vista condiviso dagli Stati Uniti. Le Nazioni Unite furono coinvolte nella questione dall'ottobre 1991, assumendo gradualmente la guida nella gestione delle crisi. Il 23 novembre 1991, l'inviato delle Nazioni Unite, Cyrus Vance, mediò una tregua e propose un piano per il dispiegamento delle truppe delle Nazioni Unite, segnando il primo impegno diretto delle Nazioni Unite. Croazia e Serbia accettarono l'entrata di 12.000-13.000 forze di peacekeeping, intervento che fu rafforzato stabilendo i principi e le regole dell'UNPROFOR⁹⁹. Il dispiegamento delle forze fu graduale e autorizzato completamente fino a quasi un mese dopo, con l'assunzione delle responsabilità operative dei caschi blu¹⁰⁰.

Nonostante l'ONU avesse assunto un ruolo maggiore nelle relazioni diplomatiche e militari del conflitto jugoslavo rispetto alla CE, il ruolo militare dei paesi della CE, che fornivano la maggior parte delle truppe, unità aeree e navali alle Nazioni Unite, era ancora vitale e sarebbe diventato cruciale per l'attuazione di un accordo di pace.

La Serbia sorprese tutti chiedendo al Consiglio di Sicurezza di inviare una forza di peacekeeping delle Nazioni Unite in Jugoslavia all'inizio di novembre. La Croazia chiese l'intervento delle Nazioni Unite a metà novembre ed entro la fine del mese Cyrus Vance annunciò che era stato raggiunto un accordo a Ginevra, attraverso la sua mediazione tra il presidente Tudjman, il presidente Milosevic, e il ministro federale della Difesa, generale Kadijevic, per un cessate il fuoco e l'accettazione di un contingente "casco blu" come forza di interposizione.

⁹⁹ ONU. Security Council, *Risoluzione 743 (1992)* adopted by the Security Council at its 3055th meeting, on 21 February 1992

¹⁰⁰ ONU. Security Council *Risoluzione 749 (1992)* adopted by the Security Council at its 3066th meeting, on 7 April 1992

La conclusione della guerra fu possibile soltanto con l'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU della già citata risoluzione 1244, in cui si ribadiva la volontà di garantire sovranità e integrità della Repubblica federale di Jugoslavia.

Tra gli attori del sistema internazionale, anche gli Stati Uniti e la NATO si mantenevano fuori dalla questione. Gli affari balcanici erano per gli Stati Uniti privi di importanza, perciò furono lasciati agli alleati europei, e solo più tardi, quando danneggiarono il nuovo ordine internazionale, riposti al centro degli affari internazionali. La politica americana subì continui cambiamenti. È possibile distinguere varie fasi. In un primo tempo, essa appare allineata con le posizioni francesi e inglesi per il mantenimento della Jugoslavia, perché l'unità era considerata come una garanzia essenziale della democratizzazione. Dopo i proclami di indipendenza di Lubiana e Zagabria il 25 giugno 1991, si iniziò a pensare che le lotte si potessero risolvere in un quadro confederale. Solo l'ultimo periodo dell'amministrazione Bush (marzo 1992 - gennaio 1993) è caratterizzato dal riconoscimento di tutte le repubbliche disposte ad offrire garanzie democratiche, indipendentemente dal fatto che possedevano o no i requisiti tradizionali di territorio, popolazione, capacità economica, relativa omogeneità culturale e giustificazione storica. La nuova presidenza Clinton si distinse immediatamente per il suo interventismo in difesa dello stato multi-etnico e dei diritti dei musulmani nella Bosnia-Erzegovina, denunciando la rassegnazione dei mediatori alla realtà della guerra e ai risultati della purificazione etnica (febbraio-maggio 1993). La fase inaugurata nel giugno 1993, invece, subì la dissoluzione, di fatto se non di diritto, della repubblica bosniaca già riconosciuta internazionalmente, ma poneva al tempo stesso un limite alla conquista serba.

La politica statunitense influì notevolmente sulle azioni della NATO, che, infatti, per i primi anni non intervenne attivamente nei Paesi colpiti dalla guerra, ma si limitò all'emanazione di dichiarazioni in cui i Paesi condannavano le violenze e gli abusi in Jugoslavia, invitavano i soggetti coinvolti a cooperare urgentemente per ripristinare la pace nella regione¹⁰¹, davano pieno supporto alle risoluzioni ONU e

¹⁰¹ Nato, *Statement by the secretary general on the situation in the former Yugoslavia*, 14 august 1992

agli aiuti umanitari forniti dai Paesi e facilitavano le operazioni della CSCE e dell'UEO. Tuttavia, essendo l'unica organizzazione con una forza militare veramente credibile e organizzata, fu progressivamente spinta ad estendere il suo impegno militare.

Presto arrivò il riconoscimento da parte delle Nazioni Unite e dei Paesi europei della NATO come unico organismo in grado di fornire la forza militare necessaria per sostenere e attuare le sue risoluzioni, di conseguenza la NATO si trovò ad avere il controllo operativo di tutte le operazioni nel campo.

Il 10 luglio 1992, la NATO decise di unirsi alla forza navale dell'UEO al largo delle coste della Jugoslavia, prima per controllare il commercio marittimo e infine per imporre l'embargo quando le regole di ingaggio cambiarono. Il Consiglio della NATO, riunito ad Atene il 10 giugno, accettò la richiesta delle Nazioni Unite di copertura aerea e assistenza aerea per la protezione delle "safe areas" della Bosnia-Erzegovina e della forza UNPROFOR, come ordinato dalla risoluzione 836 del Consiglio di amministrazione approvata il 4 giugno: Srebrenica, Sarajevo, Žepa, Gorazde, Tuzla e Bihać. Solo nel 1993, con la dichiarazione 29 del 12 aprile 1993¹⁰², la Nato decise di intervenire a sostegno dell'ONU, rinforzando le no-fly zone in Bosnia-Erzegovina.

La guerra balcanica tornò al primo posto nell'ordine del giorno della diplomazia internazionale dopo il massacro del 5 febbraio 1994 nella piazza del mercato a Sarajevo, a seguito del quale il governo bosniaco sospese ogni negoziato di pace.

Solo dopo l'avvicinamento progressivo dell'organizzazione al conflitto, la NATO dichiarò nel suo comunicato finale di essere pronta ad agire in coordinamento con le Nazioni Unite, se e quando la situazione lo giustificasse. Infine, la NATO decise "in linea di principio" di assumersi la responsabilità dell'esecuzione di un trattato di pace in Bosnia-Erzegovina, ma solo nell'ambito di un mandato chiaro e inequivocabile e di obiettivi e regole di ingaggio chiari.

¹⁰² Nato, *Statement by the secretary general on the situation in the former Yugoslavia*, 12 april 1993/29

Il non intervento della comunità internazionale favorì nei primi anni i serbi, che potevano contare sull'eredità dell'esercito della federazione jugoslava ed erano motivati dalla forte propaganda del governo di Milosevic, e che, grazie a questo sostegno, poterono colpire gravemente gli avversari.

Capitolo III

La guerra di genocidio in Bosnia-Erzegovina

1. Le caratteristiche di un conflitto di genocidio

Il conflitto nei Balcani, e più in particolare quello che ha colpito la Bosnia-Erzegovina, è rilevante ai fini delle analisi dei conflitti nel sistema internazionale perché, insieme al conflitto in Rwanda, ha contribuito ad attivare un sistema di tribunali internazionali e corti, in modo da definire e sviluppare il concetto di genocidio e crimini internazionali nel sistema internazionale.

Il termine genocidio non esisteva prima di metà '900. Nel corso della storia, anche dopo l'entrata in vigore della Convenzione, hanno avuto luogo molti episodi di violenza nei confronti di un preciso gruppo. Il termine ha conosciuto un'evoluzione legale, anche a livello internazionale, principalmente in due periodi. Si distingue il primo periodo tra il 1944 e il 1948, quando è stato coniato il termine ed è stato inserito nel diritto internazionale, mentre il secondo periodo comprende quasi tutti gli anni '90, quando, grazie alla creazione dei tribunali internazionali per il perseguimento del crimine di genocidio, il termine cominciò ad essere utilizzato effettivamente nelle pratiche legali¹⁰³.

Lemkin, avvocato e giurista polacco, fu il primo ad introdurre il termine giuridico "genocidio" nel 1944¹⁰⁴, ma questa espressione non fu utilizzata nel diritto internazionale fino al 1946, quando l'Assemblea Generale (AG) dell'ONU definì il genocidio come "negazione del diritto di esistenza di interi gruppi"¹⁰⁵.

¹⁰³<https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/what-is-genocide?parent=it%2F9694>
(consultato il 7 maggio 2022)

¹⁰⁴ Lemkin R. (1944), *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*, Washington, D.C.: Carnegie Endowment for International Peace, 670pp.

¹⁰⁵ ONU, (11 dicembre 1946) *Risoluzione AG 96(I)*

Il crimine di genocidio, come sostiene Fournet¹⁰⁶, giurista e professoressa di legge, è distinto da tutti gli altri crimini internazionali; infatti, si considera proprio lo scopo disumanizzante come essenza fondamentale del crimine di genocidio. In passato, era considerato parte dei crimini internazionali contro l'umanità, mentre nel tempo, e soprattutto dalla firma ed entrata in vigore della Convenzione, ha assunto un ruolo sempre più indipendente, diventando una categoria di crimine internazionale a sé stante.

Alcuni tra i più importanti leader della Germania nazista furono processati dal Tribunale Militare Internazionale di Norimberga tra il 1945 e il 1946 per crimini di guerra, crimini contro la pace, crimini contro l'umanità e cospirazione in tali crimini. Questa fu la prima volta in cui venivano istituiti tribunali internazionali dopo un conflitto e il termine genocidio veniva incluso negli atti di accusa, anche se come termine puramente descrittivo, privo di valore legale.

Durante gli anni della Guerra Fredda, furono abbastanza comuni i crimini di massa ai danni di popolazioni civili. L'interrogativo se tali azioni costituissero o no atti di genocidio, però non fu considerato dai paesi che, ratificando la Convenzione contro il Genocidio, si erano impegnati a combattere e punire tale crimine.

Gli anni '90 del secolo scorso sono conosciuti per l'immensa quantità di crimini internazionali commessi, sia nella guerra nell'ex Jugoslavia, sia nella guerra in Rwanda, per cui sono stati istituiti tribunali internazionali, che hanno apportato un impulso considerevole allo sviluppo di queste categorie nel diritto internazionale generale e penale. Da ricordare, in questo ambito, è la Risoluzione 827 dell'ONU, che ha istituito, per la prima volta dopo Norimberga, un tribunale internazionale penale: il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia.

Mentre il tribunale istituito per il conflitto in Rwanda tra il 1994 e 1995 emise la prima sentenza al mondo per genocidio nel 1998¹⁰⁷, nello stesso anno, fu istituita la Corte Penale Internazionale Permanente, a cui fu conferito il compito di perseguire

¹⁰⁶ Fournet, C. (2007), *The Crime of Destruction and the Law of Genocide: Their Impact on Collective Memory*. Aldershot: Ashgate, 132

¹⁰⁷ Paul Akayesu, sindaco della città ruandese di Taba, per aver organizzato o partecipato direttamente a tali crimini

i reati di genocidio, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra. In quell'occasione fu confermata nuovamente la definizione di genocidio presentata dalla Convenzione del 1948 e fu ampliata la definizione di crimini contro l'umanità, che vennero proibiti sia in tempo di guerra che di pace¹⁰⁸.

Più recentemente, in due occasioni sono state avanzate denunce per la commissione o il rischio di commissione di altri crimini di genocidio, il primo nella regione del Darfur, in Sudan¹⁰⁹ e il secondo accusando lo Stato Islamico (Isis) di essere colpevole di reato di genocidio ai danni degli Yazidis, dei cristiani e della popolazione musulmana Shiita, nelle aree sotto il suo controllo in Siria e Iraq¹¹⁰.

Nel diritto internazionale penale, i crimini di guerra devono verificarsi in un contesto preciso, infatti, per essere considerati tali devono essere perpetrati in condizioni di guerre. Per individuare i crimini contro l'umanità, è necessario che questi siano compiuti verso una popolazione, attraverso attacchi e violenze.

Mentre, è riconosciuto come crimine di genocidio

“qualsiasi azione indicata nella Convenzione, che abbia lo scopo primario di distruzione per motivi religiosi o politici, e atti di violenza individuali diventano un crimine internazionale a causa dell'obiettivo a cui tali atti mirano. Il genocidio è riconosciuto come crimine universale: colpisce tutti gli esseri umani nella loro umanità così come nella loro vita”¹¹¹.

L'intento specifico del reato di genocidio ha tre componenti fondamentali.

“Il trasgressore deve intenzionalmente distruggere il gruppo, il trasgressore deve intendere che il gruppo venga distrutto in tutto o in parte e il trasgressore deve intenzionalmente distruggere un gruppo che è definito da nazionalità, razza, etnia o religione”¹¹².

¹⁰⁸ ONU, Statuto della Corte Penale Internazionale, 1998

¹⁰⁹ UN. Committee on the Elimination of Racial Discrimination, *Situation in Darfur: decision 2(66) (66th sess.: 2005: Geneva)*, 2005

¹¹⁰ European Centre for Law and Justice, 2017, *Human rights situations that require the Council's attention: written statement*

¹¹¹ Ristea, I. (2011) *The Crime Of Genocide In International Criminal Law* Geopolitics, History, And International Relations, vol. 3, no. 1, pp. 176–81.

¹¹² Schabas, W. A. (2009), *Genocide in International Law: The Crime of Crimes*, 2nd ed. New York: Cambridge University Press, 243

I crimini internazionali sono stati precisati a livello normativo dopo la Seconda Guerra Mondiale. La prima convenzione delle Nazioni Unite è stata infatti quella per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio¹¹³, adottata con la risoluzione 260 A (III) il 9 dicembre 1948.

Nei primi articoli si trova una definizione del concetto di genocidio. È considerato tale, qualsiasi atto elencato nella convenzione stessa, che abbia l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso¹¹⁴, che sia commesso sia in tempo di guerra che in tempo di pace¹¹⁵. Inoltre, sono punibili anche la sola intenzione, l'incitamento e la complicità nel crimine di genocidio¹¹⁶ e non è obbligatoria una sua premeditazione o il suo inserimento in un contesto o schema politico preciso¹¹⁷. Tuttavia, nella realtà, molto spesso azioni che rientrano in questa categoria sono svolte proprio come parte di un programma politico.

Il genocidio viene oggi considerato sia un crimine internazionale penale, che comporta la responsabilità degli individui, sia un illecito internazionale dello stato, che riguarda la responsabilità degli individui-organi che hanno commesso l'atto¹¹⁸. Oltre alla Convenzione dell'ONU del 1948, come esaminato all'inizio del capitolo, anche le disposizioni dei tribunali internazionali hanno contribuito all'evoluzione della definizione; infatti, oggi il divieto di genocidio è sancito dalle norme di diritto internazionale generale e di *ius cogens*.

Una delle problematiche che ancora oggi è presente quando si argomentano i crimini di genocidio è il concetto di pulizia etnica. La Convenzione del '48, infatti, non presenta una definizione precisa di pulizia etnica, tuttavia, essa si può definire come l'espulsione forzata di un gruppo etnico da una certa area geografica, allo

¹¹³ <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/convention-prevention-and-punishment-crime-genocide> (consultato il 12 maggio 2022)

¹¹⁴ Art.2 Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, 1948

¹¹⁵ Art.1 Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, 1948

¹¹⁶ Art.3 Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, 1948

¹¹⁷ Mazzeschi R.P. (2020), *Diritto internazionale dei diritti umani: teoria e prassi*, p. 232, Giappichelli Editore

¹¹⁸ Mazzeschi R.P. (2020), *Diritto internazionale dei diritti umani: teoria e prassi*, pp. 230, 231, Giappichelli Editore

scopo di realizzare l'omogeneità culturale. Perciò tale categoria non rientra nel settore dei crimini internazionali, per ora.

Riprendendo quanto detto nel primo capitolo, i conflitti e le guerre di genocidio sono rappresentate da situazioni in cui la violenza armata viene utilizzata proprio con lo scopo definito dalla convenzione ONU del 1948. Il genocidio è stata una parte centrale della Seconda Guerra Mondiale, periodo in cui lo strumento del genocidio fu utilizzato con lo scopo di eliminare la "razza ebrea", ma non solo, e trovare lo spazio per far trionfare completamente la "razza ariana".

La dimensione dei diritti umani ha avuto e continua ad avere una notevole influenza in questo campo e ha contribuito fortemente all'evoluzione dell'analisi di questa categoria di conflitti. Prendendo in considerazione, infatti, la dimensione umana, si è rilevato come questa tipologia di conflitto, anche se geograficamente confinata, riguardi direttamente e indirettamente tutti gli individui, a cui ormai è riconosciuto il ruolo di attori del sistema internazionale.

Anche se il termine "genocidio" e la sua concezione come crimine internazionale è relativamente recente, nella storia è stato uno strumento molto utilizzato per far prevalere il proprio gruppo ed eliminarne un altro. Alcuni esempi sono i massacri hamidiani tra il 1877 e il 1878¹¹⁹, il genocidio degli armeni tra il 1915 e il 1916¹²⁰ e il genocidio assiro e dei greci del Ponto tra il 1914 e il 1922¹²¹. A questo proposito, è ancora aperto un dibattito sulle modalità del loro riconoscimento effettivo, in quanto la Convenzione non è applicabile retroattivamente.

Questo ci fa capire come il genocidio non sia una nuova arma nel mondo dei conflitti e come sia stata sempre più riconosciuta come illegittima non solo in tempi di guerra, ma anche in tempi di pace. Nonostante, infatti, la Bosnia-Erzegovina fu attraversata da un conflitto violentissimo, il genocidio di Srebrenica, del quale oggi la memoria è ancora viva, fu perpetrato in un contesto di tensioni e guerre e fu parte

¹¹⁹ Britannica, T. Editors of Encyclopaedia (2016) *Hamidian massacres.*" Encyclopedia Britannica, <https://www.britannica.com/topic/Hamidian-massacres> (consultato il 12 maggio 2022)

¹²⁰ https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-6-2005-0707_IT.html (consultato il 15 maggio 2022)

¹²¹ Verre, F. (2019) *Il genocidio dei Greci del Ponto. La tragica fine dell'irredentismo ellenico e della Megali Idea (1914-1922)*

di una serie di azioni di pulizia etnica e culturale, ma per ora non è riconosciuto alcun altro episodio di genocidio nel Paese, al di fuori di questo.

2. Il genocidio di Srebrenica

Il comune di Srebrenica si trova nel bacino del fiume Drina (Podrinje), nella Bosnia-Erzegovina orientale, lungo il confine con la Serbia. Secondo l'ultimo censimento jugoslavo prima della guerra, il 75,2% dei suoi abitanti erano bosgnacchi, mentre solo il 22,7% era di appartenenza etnica serba. Podrinje, tuttavia, era importante valore strategico per le politiche espansionistiche della Serbia post-1991. L'obiettivo primario dell'esercito serbo era la creazione di un corridoio verso una regione della Bosnia nord-orientale abitata da una numerosa popolazione serba.

Durante l'occupazione, la popolazione bosgnacca, così come quella croata nella zona, fu oggetto di molteplici attacchi e uccisioni. Molti individui furono assassinati, torturati e le città saccheggiate, molte donne furono violentate e molte persone imprigionate nei campi di lavoro, dove furono costrette a vivere e lavorare in condizioni precarie. Di conseguenza, un gran numero di bosgnacchi dalla grande regione di Podrinje si trasferì a Srebrenica e in poche altre località controllate ancora dai bosniaci, anche se in poco tempo molte strade che portavano alla città furono occupate dalle forze della Republika Srpska.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dichiarò l'assediate enclave di Srebrenica una "zona sicura" sotto la protezione delle Nazioni Unite nell'aprile 1993. Con la risoluzione 819/1993¹²², infatti, gli stati delle Nazioni Unite, già preoccupati delle possibili conseguenze dell'occupazione serba della città, imposero la creazione di una "safe area" per "prevenire la commissione di un genocidio da parte delle forze jugoslave" e "applicare completamente la convenzione per la prevenzione e punizione del crimine di genocidio"¹²³.

¹²² https://digitallibrary.un.org/record/164939?ln=zh_CN (consultato il 3 giugno 2022)

¹²³ ONU, 1993, *Risoluzione 819/1993*, adopted by the Security Council on 16th April 1993

Nonostante il controllo della città da parte dei caschi blu, il VRS¹²⁴ continuò ad occupare effettivamente la città. Questo avvenne anche perché l'Armata della Republika Srpska poteva contare sul sostegno militare dell'esercito di Serbia e Montenegro, mentre l'Armata Bosniaca era stata indebolita dall'embargo e la smilitarizzazione imposti all'inizio della guerra¹²⁵. L'attacco a Srebrenica e agli *Observation Post*¹²⁶ iniziò il 6 luglio 1995 e nei giorni successivi le truppe di Ratko Mladić riuscirono a costringere i soldati olandesi presenti ad arrendersi. Infatti, nonostante questi ultimi chiesero più volte l'intervento della NATO, questa non intraprese alcuna azione.

La difesa bosniaca di Srebrenica fu definitivamente sconfitta l'11 luglio 1995. Quel giorno, il leader del VRS Ratko Mladic dichiarò che la città era stata data alla popolazione serba "in dono"¹²⁷. I corpi militari incaricati della difesa della città (i caschi blu e i soldati dell'Armata della Bosnia-Erzegovina) mancavano di qualsiasi efficace coordinamento con i propri diretti superiori. Inoltre, a proposito delle ripetute richieste di supporto aereo, è emerso dai rapporti successivi, che le richieste non erano chiare e non vi erano le informazioni adeguate¹²⁸. È attestato che il comando olandese si aspettasse un sostegno aereo per la mattina dell'11 luglio 1995. Infatti, nella notte tra il 10 e l'11 luglio, il comandante Karremans assicurò alle autorità bosniache civili e militari dell'enclave che la NATO avrebbe condotto un massiccio bombardamento se l'armata della Republika Srpska non si fosse ritirata fino ai precedenti confini della safe area. Karremans suggerì inoltre all'esercito dell'Armata bosniaca di abbandonare le posizioni lungo il confine dell'enclave, dalle quali contrastavano quelle serbe, e di ritirarsi nella città, in modo da agevolare l'intervento dell'alleanza atlantica¹²⁹. L'inefficienza, la disorganizzazione e il

¹²⁴ Esercito della Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina

¹²⁵ ONU, 1991, *Risoluzione 713/1991*.

¹²⁶ Postazioni che avevano lo scopo di controllare e osservare l'area, non tanto per azioni di difesa e respingimento degli attacchi

¹²⁷ Helms E., Duijzings G. e Bougarel X. (2012), *The New Bosnian Mosaic: Identities, Memories and Moral Claims in a Post-War Society*, Ashgate Publishing Limited

¹²⁸ Report of the Secretary-General pursuant to General Assembly resolution 53/35, The fall of Srebrenica

¹²⁹ Report of the Secretary-General pursuant to General Assembly resolution 53/35, The fall of Srebrenica

mancato coordinamento tra gli eserciti e i loro responsabili furono alcune delle cause che contribuirono a ciò che accadde successivamente.

Dopo l'occupazione, centinaia di migliaia di bosgnacchi iniziarono a radunarsi intorno alla base militare olandese dell'UNPROFOR a Srebrenica. Dopo il bombardamento serbo della base, circa 25.000 rifugiati bosgnacchi e le forze olandesi marciarono verso il vicino villaggio di Potočari¹³⁰, per avvicinarsi al complesso del principale battaglione olandese. I serbi bosniaci beneficiarono di questo sviluppo poiché la popolazione bosniaca era confinata in un unico luogo, rendendo il controllo su di loro molto più semplice.

Molte persone furono prima deportate e poi brutalmente massacrate. Uomini e ragazzi vennero separati metodicamente da bambini, anziani e donne, che vennero violentate. Le donne e i bambini furono trasferiti a Kladanj, una città controllata dai bosniaci, mentre uomini e ragazzi sarebbero stati inviati in altre aree vicine.

I bosniaci catturati furono portati in località diverse, dove nel corso dei giorni successivi furono sistematicamente torturati e uccisi. Le ferite di questo massacro, riconosciuto come genocidio¹³¹, sono ancora presenti. Ad oggi si contano circa 8.372 vittime, la maggior parte uomini e ragazzi, mentre furono espulsi tra le 25 e le 30 mila persone¹³².

In primo luogo, secoli di animosità serba per i loro compagni musulmani slavi, combinati con l'obiettivo di costruire una Serbia più grande che fosse "etnicamente pura", hanno reso il genocidio un approccio attraente. In secondo luogo, l'indifferenza delle nazioni occidentali e, in alcuni casi, la partecipazione alla difficile situazione dei musulmani bosniaci hanno aiutato e incoraggiato i serbi nei loro eccessi genocidi, assicurando che le vittime fossero rese indifese¹³³.

¹³⁰ Report of the Secretary-General pursuant to General Assembly resolution 53/35, *The fall of Srebrenica*

¹³¹ International Court of Justice, (2007), *Case concerning application of the Convention on the Prevention And Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia And Herzegovina V. Serbia And Montenegro)*, Judgment of 26 February 2007

¹³² <https://srebrenica.org.uk/what-happened/list-victims> (consultato il 9 giugno 2022)

¹³³ Khan, M. R. (1997) *Bosnia-Herzegovina and the politics of religion and genocide in the 'new world order* Islamic Studies, vol. 36, no. 2/3, pp. 287–327

Il genocidio nel diritto internazionale penale è riconosciuto come tale sia se perpetrato all'interno di un disegno politico e un'azione organizzata, sia che avvenga in un momento non premeditato e organizzato.

La Jugoslavia era un mix di gruppi etnici e religioni, con il cristianesimo ortodosso, il cattolicesimo e l'Islam come religioni principali. La Bosnia-Erzegovina aveva un governo condiviso che rifletteva la composizione etnica mista, con la popolazione composta da circa il 43% di musulmani bosniaci, il 33% di serbi bosniaci, il 17% di croati bosniaci e circa il 7% di altre nazionalità. La posizione strategica della repubblica la rese soggetta sia alla Serbia che alla Croazia, che tentavano di affermare il dominio su grandi porzioni del suo territorio. In effetti, i leader di Croazia e Serbia si erano già incontrati segretamente nel 1991, decidendo di dividersi la Bosnia-Erzegovina, lasciando una piccola enclave per i musulmani.

Ciò che è considerata la peggiore atrocità della guerra si è verificata nell'estate del 1995 quando la città bosniaca di Srebrenica, una zona sicura dichiarata dall'ONU, è stata attaccata dalle forze guidate dal comandante serbo-bosniaco Ratko Mladić. In pochi giorni, all'inizio di luglio, più di 8.000 uomini e ragazzi bosniaci musulmani sono stati giustiziati dalle forze serbe in un atto di genocidio. Il resto delle donne e dei bambini della città furono cacciati.

3. Le risposte e le posizioni degli attori del sistema internazionale

Quando gli stati e gli attori del sistema internazionale hanno iniziato a rendersi conto della gravità della guerra e del conflitto e dei conseguenti crimini di cui le forze armate erano responsabili, gli stati delle Nazioni Unite hanno creato, nel 1993 un'istituzione temporanea, con lo scopo specifico di indagare sui crimini commessi durante le guerre nell'ex Jugoslavia e perseguire i responsabili, perché i sistemi giudiziari interni non erano in grado o disposti a farlo da soli¹³⁴.

¹³⁴ <https://www.icty.org/en/about/tribunal/completion-strategy> (consultato il 13 giugno 2022)

Lo statuto del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia inizia sostenendo che i giudici hanno la responsabilità di giudicare le persone responsabili di violazioni significative del diritto internazionale umanitario perpetrate sul territorio dell'ex Jugoslavia dal 1991, ai sensi dell'articolo 1 dello Statuto¹³⁵. Sono soggetti alla sua autorità tutti gli individui ritenuti responsabili, indipendentemente dal fatto che abbiano fatto parte di organizzazioni o partiti politici, in quanto viene giudicata la responsabilità penale del singolo. A questo proposito, lo Statuto del Tribunale stabilisce che la posizione ufficiale di un imputato, sia come capo di Stato o di governo, sia come funzionario governativo responsabile, non lo esonera dalla colpevolezza penale né attenua la sua pena¹³⁶. Il Tribunale ha competenza su quattro diversi tipi di reato, come definiti dagli articoli da 2 a 5 dello Statuto. È importante sottolineare che l'articolo 7 afferma che chiunque abbia

“progettato, istigato, ordinato, commesso o in qualunque modo abbia aiutato e incoraggiato a progettare, preparare o eseguire un crimine di cui agli articoli da 2 a 5 del presente Statuto, è individualmente responsabile di tale crimine.”¹³⁷

Sin dall'inizio della sua attività, il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia ha considerato una priorità primaria l'individuazione dei responsabili dei crimini commessi a Srebrenica e dintorni nel 1995. Diciannove persone sono state accusate del loro ruolo nei crimini, la maggior parte di loro erano in posizioni di autorità. La Conferenza di Srebrenica ha consentito al Tribunale di avere un quadro dettagliato e completo delle attività in relazione alle gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nell'area di Srebrenica durante il conflitto armato del 1992-1995, ai soggetti più colpiti dai crimini, alla comunità locale. Tra i partecipanti erano presenti organizzazioni delle vittime, autorità municipali, istituzioni giudiziarie e forze dell'ordine, nonché politici locali e gruppi della società civile. I rappresentanti del Tribunale hanno potuto dare un'idea delle meticolose e scrupolose indagini condotte dal Tribunale e spiegare come i crimini e la

¹³⁵Organizzazione delle Nazioni Unite, 1991 *Statuto del Tribunale internazionale per il perseguimento delle persone responsabili di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nel territorio dell'ex Jugoslavia dal 1991*, art.1

¹³⁶ Organizzazione delle Nazioni Unite, 1991, *Statuto del Tribunale internazionale per il perseguimento delle persone responsabili di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nel territorio dell'ex Jugoslavia dal 1991*, art.7

¹³⁷ https://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/93_02_185.pdf (consultato il 15 giugno 2022)

responsabilità degli autori sono stati dimostrati oltre ogni ragionevole dubbio davanti al tribunale facendo molto affidamento su fotografie e filmati¹³⁸.

Il Tribunale stava lavorando a pieno regime nel 2003, 10 anni dopo il suo inizio, quando i sistemi giudiziari nazionali nella regione hanno mostrato la volontà di rafforzare la loro competenza nel trattare casi di crimini di guerra.

Si è già parlato nel secondo capitolo del ruolo dei Paesi terzi e delle organizzazioni internazionali nel conflitto, sottolineando quanto, soprattutto all'inizio, il loro intervento era minimo e non efficace. Scatenatasi in Bosnia-Erzegovina una guerra, che subito ha assunto connotati estremi di violenza e spietatezza, il mondo occidentale ha immediatamente cominciato a muoversi in un modo considerato incoerente¹³⁹.

Molti osservatori sono rimasti sorpresi quando la maggioranza dei giudici ha ritenuto inapplicabili 11 atti d'accusa, poiché il conflitto era considerato interno tra paesi, il che significa che le vittime dichiarate non erano persone protette ai sensi dell'articolo 4 della Quarta Convenzione di Ginevra del 1949¹⁴⁰. Molti altri Paesi europei invece, ritennero il conflitto internazionale, soprattutto a fronte delle brutalità del genocidio di Srebrenica e i massacri durante tutta la guerra¹⁴¹.

La Bosnia-Erzegovina è pubblicamente riconosciuta come un “fallimento occidentale” poiché l'alleanza occidentale ha gravemente minato i due pilastri dell'ordine di sicurezza politico europeo del dopoguerra: la NATO e l'Unione Europea. Nell'analizzare la politica occidentale nei Balcani dobbiamo soppesare il contributo di fattori che hanno portato gli Stati ad adottare determinate politiche. Il bipolarismo ha portato a una perdita di chiarezza concettuale riguardo agli interessi e che dovrebbero prevalere nell'era del dopo Guerra Fredda. I timori di divergenti interessi nazionali e di ripercussioni interne hanno svolto un ruolo significativo per la risposta casuale dell'Occidente. Inoltre, la concorrenza britannica, francese,

¹³⁸ <https://www.icty.org/en/press/srebrenica-conference> (consultato il 13 giugno 2022)

¹³⁹ Affari esteri. dir. de publ. Russo, Carlo. Inverno 1995, n° 105. Roma: Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera.

¹⁴⁰ Opinion and Judgment" in Prosecutor v. Dusko Tadic, No. IT-94-1-T (I.C.T.Y., 7 May 1997)

¹⁴¹ Hayden, R. M. (1998) *Bosnia's Internal War And The International Criminal Tribunal* The Fletcher Forum of World Affairs, vol. 22, no. 1, pp. 45–64.

tedesca e russa per i Balcani ha richiamato alla mente le politiche di equilibrio continentale del XIX secolo che sarebbero state sostituite dall'integrazione europea¹⁴².

Va sottolineato che non c'era nulla di inevitabile nell'attuale massacro in Bosnia. Il genocidio è stato utilizzato con successo come politica strumentale dalla leadership non perché mostrasse grandi forze politiche o militari, ma anche perché gli era stato costantemente permesso di farlo dal mondo occidentale¹⁴³.

Fu immediatamente chiaro a quasi tutti gli osservatori minimamente informati in quella primavera che il governo Milosevic aveva inviato l'esercito federale e gli squadroni paramilitari da oltre il confine serbo per svolgere un'operazione militare premeditata e dettagliata contro la repubblica appena riconosciuta¹⁴⁴. Il genocidio è stato strumentalmente utilizzato per ripulire le popolazioni non serbe dal territorio, al fine di dividere il territorio bosniaco su base etnica. Fu in questo momento che Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia presero la faticosa decisione di abbandonare la Repubblica di Bosnia-Erzegovina. L'amministrazione Bush temeva di poter danneggiare la campagna elettorale in vista delle elezioni del successivo novembre, mentre inglesi e i francesi erano preoccupati per il costo dell'intervento. Le preoccupazioni principali erano queste, pertanto, la soluzione di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia è stata quella di contenere i combattimenti all'interno della Bosnia-Erzegovina, evitare una seria azione militare contro i serbi, deviare l'indignazione internazionale per il genocidio e cercare una soluzione negoziata, cercando di fare pressione sulle vittime ostacolate affinché accettassero i termini e le condizioni a loro proposte, che non porterebbero all'annientamento totale e significherebbero l'effettivo smembramento del loro paese nel tempo¹⁴⁵.

¹⁴² Khan, Mujeeb R. "Bosnia-Herzegovina And The Politics Of Religion And Genocide In The 'New World Order.'" *Islamic Studies*, Vol. 36, No. 2/3, 1997, Pp. 287–327

¹⁴³ Khan, Mujeeb R. "Bosnia-Herzegovina And The Politics Of Religion And Genocide In The 'New World Order.'" *Islamic Studies*, vol. 36, no. 2/3, 1997, pp. 287–327

¹⁴⁴ Jonathan S. Landay, "Belgrade Regime Tied to Alleged War Crimes". November 26, 1993, pp. 19-20.

¹⁴⁵ Khan, Mujeeb R. (1997) *Bosnia-Herzegovina And The Politics Of Religion And Genocide In The 'New World Order'* *Islamic Studies*, Vol. 36, No. 2/3, Pp. 287–327

Il brutale conflitto in Bosnia ha messo in luce l'incapacità delle Nazioni Unite e della comunità internazionale di prevenire e condannare le atrocità genocide. Analisti e critici della guerra in Bosnia del 1992-1995 hanno sottolineato come le atrocità avvenute nel cuore dell'Europa siano state ampiamente documentate e abbiano avuto evidenti intenzioni di genocidio sin dall'inizio¹⁴⁶. Invece di agire rapidamente per fermare la carneficina, l'ONU promulgò una serie di risoluzioni volte ad alleviare alcune delle difficoltà delle popolazioni nelle città assediate della Bosnia.

Riconoscendo le carenze dell'approccio umanitario, nel 1993 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha elaborato un piano "deterrente". Come introdotto all'inizio del paragrafo, fu fondato il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (ICTY, spesso noto come Tribunale dell'Aia) per indagare e perseguire violazioni del diritto internazionale umanitario e crimini genocidi e furono designate "safe zones", enclavi in Bosnia ed Erzegovina, sotto la protezione delle Nazioni Unite¹⁴⁷. Nonostante questa presa di posizione, nessuna delle azioni fu in grado di fermare le atrocità della guerra, infatti, molti degli episodi peggiori di quegli anni accaddero dopo il 1993, cioè dopo la creazione del Tribunale e la stabilizzazione delle "safe areas".

Lo sforzo delle Nazioni Unite in Bosnia-Erzegovina vide il suo più grande fallimento nel luglio 1995, quando la "safe area" di Srebrenica, la cui protezione dipendeva interamente dai soldati delle Nazioni Unite, fu attaccata dalle forze serbe, mentre il battaglione olandese sotto il comando delle Nazioni Unite non riuscì a porre alcuna resistenza.

Le forze serbe guidate dal generale Ratko Mladic invasero la "safe area" delle Nazioni Unite di Srebrenica e il battaglione olandese fornì poca resistenza. Poiché dipendevano completamente dalla protezione del battaglione delle Nazioni Unite e

¹⁴⁶ Cigar N. (1995) *Genocide In Bosnia: The Policy Of 'Ethnic Cleansing' In Eastern Europe* (College Station: Texas A&M University Press); And M.A. Hoare (2003) 'Genocide In The Former Yugoslavia: A Critique Of Left Revisionism's Denial', *Journal Of Genocide Research*, 5, No. 4, 543–563

¹⁴⁷ Halilovich H., (2016) *Lessons From Srebrenica: The United Nations After Bosnia*, In D. Mayersen (Ed.), *The United Nations And Genocide*. Palgrave: London - New York, Pp. 77-100.

non avevano altre opzioni per sopravvivere, decine di migliaia di residenti e rifugiati di Srebrenica fuggirono nelle foreste vicine e tentarono di raggiungere a piedi il territorio controllato dal governo bosniaco, a circa 100 chilometri di distanza, oppure corse al compound delle Nazioni Unite a Potočari, a due chilometri dal centro della città.

Da quel momento, il genocidio di Srebrenica è stato oggetto di numerose inchieste, rapporti e indagini penali dell'ICTY ed è probabilmente ancora oggi considerato "l'ora più buia delle Nazioni Unite"¹⁴⁸. Anche Kofi Annan, Segretario Generale delle Nazioni Unite, ammise quanto l'episodio di Srebrenica fu anche il risultato di errori di valutazione delle truppe presenti sul campo, che fallirono nel prestare soccorso e aiuto alle persone uccise¹⁴⁹. Ancora oggi il genocidio di Srebrenica viene visto come un genocidio che potrebbe e avrebbe dovuto essere prevenuto.

Nel settembre 2013, la Corte suprema olandese stabilì che i soldati olandesi delle Nazioni Unite, così come il governo olandese, erano responsabili dell'uccisione dei familiari di Hasan Nuhanović¹⁵⁰ a Srebrenica nel luglio 1995. Fu la prima sentenza in cui un singolo governo veniva ritenuto responsabile per le azioni dei suoi soldati mentre erano sotto mandato delle Nazioni Unite, impiegati in operazioni di peacekeeping.

¹⁴⁸ B. Waterfield (2011) 'Ratko Mladic Arrest: Srebrenica Massacre Was UN's Darkest Hour', The Telegraph

¹⁴⁹ UN General Assembly (1999), *Report of the Secretary-General Pursuant to General Assembly Resolution 53/35: The Fall of Srebrenica*, A/54/549, <https://www.refworld.org/docid/3ae6afb34.html> (consultato il 7 giugno 2022)

¹⁵⁰ Hasan Nuhanović era interprete per il contingente delle Nazioni Unite a Srebrenica. Hasan ha avviato una causa contro l'Olanda per non aver protetto i suoi familiari, <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Le-parole-di-Hasan-Nuhanovic-95180> (consultato il 7 giugno 2022)

Conclusioni

Oggi i conflitti nel sistema internazionale sono dominati dall'interdipendenza e la guerra nei Balcani ne è stata la prova. In quel periodo la comunità internazionale era divisa tra azioni di intervento e non intervento, perché molti pensavano che fosse una questione interna ai Paesi protagonisti. Ci si è resi conto in poco tempo che le relazioni internazionali erano cambiate e che la globalizzazione e l'interconnessione tra tutti era aumentata.

Le organizzazioni internazionali che maggiormente sono intervenute, cioè Unione Europea, Organizzazione delle Nazioni Unite e NATO, hanno contribuito a delineare gli anni del conflitto e i suoi esiti. I gruppi etnici e politici interni hanno accettato l'intervento delle organizzazioni internazionali per riuscire a proteggersi dalle violenze degli altri gruppi, che sono riusciti comunque ad imporsi.

Durante il conflitto gli stati terzi e le organizzazioni internazionali non sono riusciti ad intervenire in modo adeguato a causa della carenza di interesse nell'area balcanica. Il loro ritardo nella presa di posizione ha infatti contribuito all'esito che oggi tutti conosciamo.

La questione dei crimini internazionali, delle azioni di pulizia etnica e del genocidio di Srebrenica del 1995 ha notevolmente incrementato la portata mondiale del conflitto, perché tali eventi hanno toccato punti focali dei diritti umani, tema che stava emergendo proprio negli anni successivi alla fine della Guerra Fredda e a cui le guerre nei Balcani e in Rwanda hanno apportato un forte sviluppo, con le sentenze emanate dai tribunali penali internazionali.

Gli Accordi di Dayton hanno lasciato un assetto apparentemente pacifico, ma alla base ancora conflittuale. La Bosnia-Erzegovina ha attualmente una situazione politica molto complicata e la memoria della storia e della guerra è ancora davanti agli occhi di tutti e radicata nelle persone. Anche se non ci sono scontri aperti, la diffidenza tra i politici e gli stessi cittadini è molto presente ed è espressa in modo molto più sottile.

Ancora oggi esistono in tutto il Paese discriminazioni sul lavoro. Nell'ambito dell'istruzione sono presenti tre programmi scolastici differenti e nelle città la convivenza è forzata. Oggi si parla di Paese multietnico e multiculturale, ma le popolazioni non vivono insieme, anzi, quasi ogni città o regione è al 90 per cento abitata da un'etnia serba, musulmana o croata. Il Paese è ancora guidato da tre Presidenti, uno serbo, uno bosniaco e uno croato, e a loro volta partiti e ministri sono divisi in questo modo. Così facendo, si mantengono i confini tra i principali gruppi etnici e non sono presi in considerazione i gruppi minoritari, come la comunità Rom o ebrea.

Gli Accordi di Dayton siglati dalle parti in conflitto nel 1995 sono ancora in vigore a tutti gli effetti e caratterizzano l'assetto geopolitico della Bosnia-Erzegovina tutt'ora, per questo cambiare l'ordinamento e l'organizzazione del Paese significherebbe modificare gli Accordi del 1995.

Bibliografia e sitografia

- 1) International Court of Justice, (2007), *Case concerning application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide* (Bosnia and Herzegovina V. Serbia and Montenegro), Judgment of 26 February
- 2) ONU (1945), *Carta delle Nazioni Unite*
- 3) ONU, (11 dicembre 1946) *Risoluzione AG 96(I)*
- 4) ONU (1948), *Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio*
- 5) ONU, (1991) *Risoluzione 713/1991*, adottata dal Consiglio di Sicurezza
- 6) ONU, (1993) *Risoluzione 819/1993*, adottata dal Consiglio di Sicurezza
- 7) ONU, (1991) *Risoluzione 721 e Risoluzione 724*
- 8) ONU, (1992) *Risoluzione 743*
- 9) ONU, (1995) *Accordi di Dayton*
- 10) ONU, (1995) *The General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina, Annex X, art.1*
- 11) ONU, (1998) *Statuto della Corte Penale Internazionale*
- 12) ONU, 10 giugno 1999, *Risoluzione 1244*
- 13) ONU e NATO, (28 ottobre 1994) *Press release 103 - press statement issued jointly by U.N. and NATO*
- 14) Organization for Security and Co-operation in Europe (19-20 giugno 1991), *Final Document of the First Meeting of the CSCE Council of Ministers, Berlin*
- 15) Organization for Security and Co-operation in Europe (7 luglio 1991), *The Brioni Agreement*
- 16) Organization for Security and Co-operation in Europe (30-31 gennaio 1992), *Final Document of the Second Meeting of the CSCE Council of Ministers, Prague*
- 17) ONU, (1992) *Resolution 727*
- 18) Organization for Security and Co-operation in Europe (14 August 1992), *Journal No. 2 of the 15th CSO Meeting, Prague*

- 19) NATO, (24 marzo 1999), *press statement by dr. Javier Solana*, NATO secretary general following commencement of air operations, press release 41
- 20) NATO, (14 august 1992) *Statement by the secretary general on the situation in the former Yugoslavia*
- 21) NATO, (12 april 1993) *Statement by the secretary general on the situation in the former Yugoslavia*
- 22) Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, (7 maggio 1997) *Opinion and Judgment in Prosecutor v. Dusko Tadic*, No. IT-94-1-T
- 23) Aguirre B. E. (2004), *Homeland Security Warnings: Lessons Learned and Unlearned*, International Journal of Mass Emergencies and Disasters
- 24) Ali R., Lifschultz L. (1994) *Why Bosnia?* Third World Quarterly, vol. 15, no. 3, pp. 367–401
- 25) Bajc, G., Osojnik, J., Friš, D. (2019), *Some aspects of Slovenia's international recognition with particular reference to the American perspective, June 1991–april 1992*, 19(1), pp. 217-256, Studia Historica Slovenica
- 26) Björkdahl A. (2018), *Republika Srpska: Imaginary, performance and spatialization*, Political Geography, 66, pp. 34-43
- 27) Brecher M. (1979), *State Behaviour in international crisis: a model*, Journal of Conflict resolution, pp446-480
- 28) Caccamo D. (1994), *La Politica Balcanica Degli USA 1990-1994*, Rivista Di Studi Politici Internazionali, vol. 61, no. 2 (242), pp. 179–94
- 29) Calic M.J., Translated by Geyer D. (2019), *A History of Yugoslavia*, Purdue University Press
- 30) Ceku, O. M., Nimani P. M., Aqifi B. A., Dermaku K. (2018), *Legal and constitutional aspects of Kosovo until the dissolution of the former Yugoslavia*. Universitatea Danubius Galati
- 31) Cremasco M. (1993), *Success and failures of international institutions in the post-yugoslav crisis*. Istituto Affari Internazionali
- 32) Deutsch K.W. (1970), *Le relazioni internazionali*, Il Mulino

- 33) Farres-Fernandez G. (2019), *Reanalysing international conflicts: proposal from the sociology of power*. *International Studies*, vol. 56, 4: pp. 255-271.
- 34) Fournet C. (2007), *The Crime of Destruction and the Law of Genocide: Their Impact on Collective Memory*. Aldershot: Ashgate, 132
- 35) Gallagher T. (2017), *The Balkans and the West: Constructing the European Other 1945-2003*, Bradford University, United Kingdom
- 36) Gallagher T. (2017), *Milošević, Serbia and the West during the Yugoslav Wars, 1991–1995*, Bradford University, United Kingdom
- 37) Gin E. (2009), *Dimenticare Clausewitz? Conflitti asimmetrici e guerre di quarta generazione*, *Nuova Rivista Storica*, 93 (2), pp. 505-566.
- 38) Grizold, A., Novak Prašnikar, B., Bučar, B. (2016), *The UN collective security system in the new security environment: From conventional to complex threats*.
- 39) *Teorija in Praksa*, 53 (1), pp. 14-37.
- 40) Greco E., *La gestione delle crisi nell'Europa del dopo-guerra fredda: il caso jugoslavo* Istituto affari internazionali
- 41) Halilovich H., (2016), *Lessons from Srebrenica: The United Nations after Bosnia*, in D. Mayersen (ed.), *The United Nations and Genocide*. Palgrave: London - New York, pp. 77-100.
- 42) Hammond A. (2005) *The Danger Zone of Europe: Balkanism between the Cold War and 9/11*. *European Journal of Cultural Studies* 8, no. 2: 135–54.
- 43) Hayden R. M. (1998) *Bosnia's Internal War and the International Criminal Tribunal*, *The Fletcher Forum of World Affairs*, vol. 22, no. 1, pp. 45–64
- 44) Hayden R. M., (2020) *EXITitis in Europe? Yugoslavia as the First European Disunion*, *Ethnologia Europaea* 50(2).
- 45) Hoare M.A. (2003) *Genocide in the Former Yugoslavia: A Critique of Left Revisionism's Denial*, *Journal of Genocide Research*, 5, no. 4, 543–563
- 46) Judt T. (2017), *Postwar: la nostra storia 1945-2005*, Laterza
- 47) Jackson R. (2001) *The state and internal conflict*, *Australian Journal of International Affairs*, 55:1, 65-81
- 48) Keohane R.O., Nye J.S. (1978), *Power and Interdependence: World Politics in Transition*, Boston, Little Brown.

- 49) Khan M. R. (1997) *Bosnia-Herzegovina and the Politics of Religion and Genocide in the 'New World Order* Islamic Studies, vol. 36, no. 2/3, pp. 287–327
- 50) Knežević D., Godić D. (2021), *Dr Franjo Tuđman and 1989: The beginning of the political path towards an independent Croatia*, Review of Croatian History 17
- 51) Landay J. S., (1993) *Belgrade Regime Tied to Alleged War Crimes*, pp. 19-20
- 52) Cigar N. (1995), *Genocide in Bosnia: The Policy of 'Ethnic Cleansing' in Eastern Europe*, College Station: Texas A&M University Press
- 53) Lekic M. (2007), *La Russia e La Crisi Jugoslava*, Rivista Di Studi Politici Internazionali, vol. 74, no. 4 (296), pp. 539–45
- 54) Lemkin R. (1944), *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*, Washington, D.C.: Carnegie Endowment for International Peace, pp. 670.
- 55) Lusa, S. (2003), *L'autunno del patriarca. Il tramonto e l'agonia di Tito*. Quaderni XV, no. 1 (2003), pp.253-265.
- 56) Mazzeschi R.P. (2020), *Diritto internazionale dei diritti umani: teoria e prassi*, Giappichelli Editore
- 57) Merle M. (1982), *Sociologie des relations internationales*
- 58) Metz, S. (2001), *The american army in the balkans: strategic alternatives and implications* Strategic Studies Institute, US Army War College
- 59) Mihaljević J., Miljan G. (2020), *Was Tito's Yugoslavia not totalitarian?* Istorija 20 Veka, pp. 223-248
- 60) Miller, N. J. (2006) *Nationalism and Policymaking in the Balkans*, Georgetown Journal of International Affairs, vol. 7, no. 2, pp. 15–19
- 61) Nastro G. G. (1996), *Quattro Anni Di Guerra Nell'ex Jugoslavia*, Rivista Di Studi Nikolic P. (2002), *I sistemi costituzionali dei nuovi Stati dell'ex-Jugoslavia* Giappichelli, Torino
- 62) Papisca A. e Mascia M. (2012), *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani*, Cedam 2012

- 63) Pleština D. (1992) *Regional Development in Communist Yugoslavia: Success, Failure, and Consequences*, Routledge
- 64) Ristea, I. (2011), *The Crime of Genocide in International Criminal Law, Geopolitics, History, and International Relations*, vol. 3, no. 1, pp. 176–81
- 65) Schabas, W. A. (2009), *Genocide in International Law: The Crime of Crimes*, 2nd ed. New York: Cambridge University Press, 243
- 66) Russo C., (Inverno 1995) *Affari esteri. dir. de publ.*, n° 105. Roma: Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera
- 67) Varsori A. (2020), *Storia internazionale*, il Mulino
- 68) Verre, F. (2019) *Il genocidio dei Greci del Ponto. La tragica fine dell'irredentismo ellenico e della Megali Idea (1914-1922)*
- 69) Von Clausewitz K. (1970), *Della guerra*, Mondadori Editore, 1970
- 70) Waterfield B., (2011), *Ratko Mladic Arrest: Srebrenica Massacre Was UN's Darkest Hour*, The Telegraph
- 71) Woodward S. (1994), *Balkan Tragedy: Chaos and Dissolution*, Brookings Institution
- 72) Wright Q. (1965), *The escalation of international conflicts. Journal of Conflict Resolution*, vol. 9, 4: pp. 434-449
- 73) UN General Assembly, Report of the Secretary-General Pursuant to General
- 74) <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Le-parole-di-Hasan-Nuhanovic-95180> (consultato il 7 giugno 2022)
- 75) <https://unric.org/it/un75-i-grandi-temi-una-nuova-era-di-conflitti-e-violenze/> (consultato il 20 marzo 2022)
- 76) <https://www.icty.org/en/about/what-former-yugoslavia/conflicts> (consultato il 20 aprile 2022)
- 77) <https://www.balcanicaucaso.org/Materiali/Contesto-generale-degli-accordi-di-Dayton-165501> (consultato il 22 aprile 2022)
- 78) https://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa/periodico/IlPeriodico_AnniPrecedenti/Documents/Chi_ha_detto_no_allindipendenza_d_467Kosovo.pdf (consultato il 15 aprile 2022)
- 79) https://files.studiperlapace.it/spp_zfiles/docs/20041124231820.pdf#:~:text=3.%20Dichiarazione%20inoltre%20che%20i%20principi%20della%20Carta,sulla%20base%20del%20rispetto%20rigoroso%20dei%20principi%20medesimi. (consultato il 27 aprile 2022)

- 80) <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/what-is-genocide?parent=it%2F9694> (consultato il 7 maggio 2022)
- 81) <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/convention-prevention-and-punishment-crime-genocide> (consultato il 12 maggio 2022)
- 82) Britannica, T. Editors of Encyclopaedia (2016) *Hamidian massacres* Encyclopedia Britannica, <https://www.britannica.com/topic/Hamidian-massacres> (consultato il 12 maggio 2022)
- 83) https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/E-6-2005-0707_IT.html (consultato il 15 maggio 2022)
- 84) https://digitallibrary.un.org/record/164939?ln=zh_CN (consultato il 3 giugno 2022)
- 85) ONU, (1999), *The fall of Srebrenica* Report of the Secretary-General pursuant to General Assembly resolution 53/35, A/54/549, <https://www.refworld.org/docid/3ae6afb34.html> (consultato il 7 giugno 2022)
- 86) <https://srebrenica.org.uk/what-happened/list-victims> (consultato il 9 giugno 2022)
- 87) <https://www.icty.org/en/about/tribunal/completion-strategy> (consultato il 13 giugno 2022)
- 88) <https://www.icty.org/en/press/srebrenica-conference> (consultato il 13 giugno 2022)
- 89) https://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/93_02_185.pdf (consultato il 15 giugno 2022)